

(pagina bianca)

Dino (Berardino) D'ANGELLA

TACCARIAT A
(*Mattanze*)

Edizione Enotria Felix - Pisticci (MT)

Omaggio

a

tutti quelli che lottano non
violentemente contro la

violenza

Proprietà Letteraria Riservata

Introduzione

Taccariata !

Espressione che ci riporta al passato che sembra lontano ma che purtroppo è presente ancora oggi nella civiltà dell'antropocene. Nella civiltà dell'*homo supertechnologicus*, nell'era dominata dai rifiuti, dall'immondizia che offende la NATURA.

Guerre, violenze, rifiuti, inquinamento e devastazione della NATURA: le note del XXI secolo.

Taccariata è sinonimo di violenza, di massacri, di prevaricazioni. Ci ricorda un passato in parte dominato nel Mediterraneo da Arabi-musulmani, proiettati alla conquista dell'Europa (cristiana), di cristiani e pagani in lotta per conquistare terre e uomini. In nome di una "civiltà" che per affermarsi usava le stragi e scannava esseri umani. Anche tra i cristiani ci si scannava: durante la c.d. guerra dei trent'anni (1618-1648) vi furono massacri tra cattolici e protestanti. In questa sede si vuol ricordare la battaglia della Montagna Bianca del 1620, in cui vi fu un massacro di protestanti da parte dei cattolici: una pagina nera della storia del cristianesimo, che molti non amano ricordare (anche se c'è una chiesa a Roma, Santa Maria della Vittoria, che vorrebbe esaltare, con un'icona, la vittoria dei cattolici sui fratelli protestanti!).

Per restare all'Europa, e segnatamente al bacino del Mediterraneo e alla penisola italiana, vari popoli si sono scontrati: dagli Enotri ai Greci, dai Romani ai Visigoti e Goti, dai Franchi ai Longobardi, dagli Arabo-saraceni ai Bizantini, dai Normanni agli Svevi, dagli Angioini agli Aragonesi Spagnoli e Tedeschi... il bacino del Mediterraneo è stato teatro di guerre, di violenze, di stragi. Spesso in nome di qualche Dio.

Dalla fine del VII secolo d. C. alla civiltà europea si aggiunsero (con sovrapposizioni e a volte con assimilazioni) gli Arabi viepiù forti e minacciosi che, dopo aver arabizzato buona parte della Sicilia e l'Africa mediterranea, si spinsero, forti del Corano, nelle contrade europee. Arabi (berberi, saraceni, musulmani.. e poi

Turchi e barbareschi)) dall' VIII - IX secolo entrarono nella vita degli europei. A volte favoriti dalle discordie, alle quali non era estraneo il Papato.

Ancora nell'età moderna, a partire dal XVI secolo, gli stati africani barbareschi (il Marocco, Tunisia, Algeria...), con Reggenze dei bey , più o meno alle dipendenze della Sublime Porta ottomana di Costantinopoli, portarono lutti e sofferenze con incursioni piratesche, le quali si concludevano spesso con rapimenti di persone che venivano schiavizzate e vendute sulle piazze di Tunisi e di Algeri. Tali incursioni piratesche, a fatica contrastate dalla politica di Carlo V e seguaci (Filippo II e III di Spagna) furono praticate ancora nel Settecento: si ricorda la famosa incursione all'isola di San Pietro (Sardegna), poco raccontata, del settembre 1798, con il rapimento di oltre 800 persone(in maggioranza donne e fanciulli) di Carloforte ,trasferite in catene a Tunisi.

Il Mediterraneo, sin dagli antichi Greci (ma anche prima !) è stata l'area dell'accoglienza, tragica e pacifica, di genti diverse.

Questo libro vuole essere un modesto contributo alla conoscenza di quei fatti che poi non sono tanto lontani. Non va dimenticato che le migrazioni datano da millenni. I popoli si spostano alla ricerca di terre e condizioni di vita migliori.

Tra i fatti tragici di quel passato sono stati coinvolti anche i nostri territori.

O *Le note sono riportate alla fine del capitolo.*

bianca

CAPITOLO PRIMO

BERBERI ...E ARABI, SARACENI..TURCHI ..MORI

Per meglio capire lo svolgimento degli avvenimenti è opportuno sapere quanto segue :

Anno 632 – Maometto compie il pellegrinaggio dell'Addio : l'8 giugno muore a Medina.

Anno 652 -- La Sicilia bizantina viene attaccata dagli arabi, cioè da Mu'awia Ibn Huday e dal califfo Mu'awia Ibn Abi Sufyan, malik di Siria.

Anno 663 – Costante II inizia la riconquista dell'Italia meridionale. Nel 662 aveva stabilito la capitale a Siracusa per meglio controllare i Saraceni. Risale la penisola, devasta alcune città (Ceglie, Oria, Monopoli, Bari ecc.) ; ha scontri con il longobardo Romualdo, principe di Benevento.

Anno 730 – Leone III Isaurico dichiara guerra alle immagini sacre (anche per promuovere una grande riforma). Molti monaci si trasferiscono in Grecia e nell'Italia meridionale.

Anno 732 – Battaglia di Poitiers . Il franco Carlo Martello ferma l'armata arabo-berbera che punta al cuore religioso di Francia, scongiurando l'invasione araba.

Anno 731- 735 . Bisanzio decide la riconquista del Sud Italia.

Il dibattito tra gli studiosi circa la definizione di Berberia e Berberi, accostati quasi sempre agli Arabi è stato molto vivace.

Anticamente Berberi erano quei popoli che vivevano nell'Africa costiera, dall'Egitto all'Atlantico, variamente colonizzati dal X- IX secolo a.C. da Fenici, dai Greci, dai Romani, dai Vandali, da Bizantini, dagli Arabi, e poi dagli Spagnoli ecc.

Il nome Berberi, diffuso in Europa, risaliva agli Arabi che chiamarono *al-Barbar* tutte le popolazioni, non di origine coloniale, che si trovavano sulla costa africana del Mediterraneo. Forse gli Arabi hanno usato quel nome mutuando l'espressione *barbaroi* (stranieri, rispetto ai Greci).

Per la sovrapposizione di etnie, le popolazioni berbere sarebbero composte da elementi diversi, in parte da gente autoctona dell'Africa, in parte provenienti da alcune aree europee e dall'Asia. A partire dal 642 d.C., al tempo del califfato di Oman I vi fu una prima mescolanza e quindi gli Arabi islamizzarono poco.; l'islamizzazione cioè non fu profonda, anche se il Corano cominciò a diffondersi in non poche tribù.

La vera azione profonda dell'islamismo vi fu a partire dal secolo X-XI con le tribù dei *Beni Hilal* e dei *Beni Sulaim* con qualche migliaia di Arabi che si diffusero nelle regioni della Berberia, occupandole e restandovi per secoli.

Nella grande confusione per quanto riguarda le varie mescolanze e etnie, si possono accettare le costruzioni storiche di scrittori arabi e ,specialmente di *Ibn Khaldun*, che distingue per quelle popolazioni due grandi gruppi, due grandi ceppi, detti *el-Branco* e *Madghis*, dai quali derivarono diversi rami, di cui non è d'uopo per il momento scrivere in questa sede (1).

Successivamente nel Quattro – Cinquecento stati europei della penisola iberica nelle loro conquiste si scontrarono con i Musulmani (invasori e non), i quali non abbandonarono mai la pratica delle incursioni e scorribande nel Mediterraneo. Saraceni, Mori e moriscos (2) Turchi si fecero artefici di incursioni e attacchi lungo le coste, che continuarono anche dopo le vittorie di Carlo V e la battaglia di Lepanto del 1571. Queste scorribande , anche con il favore dell'impero ottomano , continueranno nel Mediterraneo nel Cinquecento e nel Seicento, a volte come atti di pirateria.

NOTE

1. Per lo studio dei Berberi ottima è la rivista *Hespéris. Archives berbères et Bulletin de l'Institut des Hautes-Études Marocaines*, Paris . Inoltre, v. *Enc. Treccani*, alla voce *Berberi*, anno 1930.
2. Moriscos erano chiamati in senso dispregiativo i Mori di Spagna, cioè i Musulmani che vi erano nella penisola iberica. Per qualche secolo i Musulmani occuparono la Spagna. Dopo il 1492 molti Musulmani furono cacciati dalla penisola iberica. I moriscos erano musulmani che praticavano la loro religione o che si erano (molti per convenienza !) al cristianesimo (come gli ebrei, i cc.dd. marrani). Sotto la regina Giovanna la Pazza e poi sotto Carlo V subirono persecuzioni specialmente nelle regioni dell'Aragona e di Valenza. Taluni non furono estranei alle azioni piratesche.

CAPITOLO SECONDO

ARABIZZAZIONE DELL'AFRICA MEDITERRANEA

Sarebbe forse più corretto parlare di islamizzazione dell'Africa mediterranea, cioè di quelle regioni che vanno dall'Egitto all'Atlantico, cioè fino all'attuale Marocco.

Fu un processo lungo, pieno di contrasti in quanto i portatori del Corano incontravano qua e là resistenze. Gli Arabi, fedeli al Corano di Maometto, a partire dalla seconda metà del VII secolo non riuscivano facilmente a mescolarsi con quelle genti, dette berbere. Le poche migliaia di arabi (forse 15, 20 mila) su un vasto territorio incontrarono non poche difficoltà a fare accettare la legge coranica , in un ambiente eterogeneo, dove non mancavano cristiani e pagani, sparsi in tante tribù lungo le coste ed anche nell'interno.

Essi, chiamati spesso Saraceni dai Greci, cominciarono ad espandersi iniziando dalla Penisola Sinaitica. Tra il 639 e il 644 conquistarono, imponendo la loro religione, la Siria, la Palestina e l'Egitto con qualche puntata verso l'Occidente. Intorno al 643 erano padroni di molte aree dell'Africa settentrionale, strappandole ai greco - bizantini e confondendosi con i berberi. L'islamizzazione non fu profonda. Ma già la legge coranica contrastava i principi cristiani e pagani.

L'islamismo si affermò in modo massiccio dal X – XI secolo ,mescolando berberi e saraceni, imponendo nel giro di un centinaio d'anni le leggi coraniche e la scrittura araba. I berberi a poco a poco in grande maggioranza hanno messo da parte e/o dimenticato il loro antico alfabeto arabo. Ciò non è avvenuto per il popolo dei Tuareg, che conservavano la loro scrittura detta *tifinegh*, derivata, con alcune modifiche, da quella libica (1) .

Nel primo capitolo s'è fatto fugace cenno ai vari gruppi, ceppi, di Berberi (e Saraceni, aggiungiamo noi !?) che hanno praticato per lungo tempo scorrerie, con incursioni e talvolta azioni piratesche. La suddivisione in due grandi gruppi, da cui sarebbero derivati diversi ceppi, fu fatta, come accennato, dallo scrittore arabo Ibn Khaldun e accettata dalla maggior parte degli studiosi. Forse tra questi gruppi vi erano alcune differenze nel linguaggio e nei comportamenti. Al gruppo *el-Branco* si riconnettevano una decina

di rami, tra i quali vanno ricordati Azdàgiah, 'Agisah e Masmùdah. Al ceppo *Màdghid* si riconnettavano i seguenti rami: Addàsah, Darisah, Nefùsam, Lawàtah ecc.

Ad eccezione dei Mori (gli arabi di Spagna), i Musulmani del'Africa, che invasero, a volte chiamati spesso indesiderati, furono almeno per qualche secolo, i Musulmani Saraceni (berberi), ai quali si aggiunsero, confondendosi, i Turchi.

Saraceni e Turchi nel Medio Evo non furono estranei alla pirateria, pratica questa alla quale non si sottrassero i Normanni nel loro movimento di espansione verso ovest, più alla ricerca di bottini che di vere sedi da occupare. Nel M.E. talune popolazioni erano dèdite alla pirateria e si organizzarono in forme rudimentali statali. Per esempio, i "Narentani, che annidati sulla costa orientale dell'Adriatico, costruiscono un vero ostacolo contro la nascente potenza veneziana ".

Nel Mediterraneo, il maggior nucleo di pirati, a partire dalla fine dell'VIII secolo, fu costituito dagli Arabi (chiamati comunemente saraceni), per i quali, come per i Normanni, è difficile distinguere le azioni piratesche da quelle miranti ad impossessarsi di territori. Addirittura dei Saraceni si stabilirono per un certo periodo nelle zone del Fréjus e alle foci del Garigliano (Italia centrale), da cui muovevano per assaltare i paesi vicini. Anche in Lucania, come vedremo, operarono talvolta come pirati e a volte per costituire degli insediamenti. I Mori (nei secoli successivi chiamati in parte *moriscos*) forse parteciparono, al tempo delle loro persecuzioni che si ebbero nella penisola iberica, a delle spedizioni. Nel Cinquecento. nel Seicento vi furono mescolanze di Saraceni, Mori, Turchi. Questi gruppi erano uniti dalla fede coranica, in nome di Allah **(3)**. Gli Arabi hanno lasciato nella penisola iberica moltissime testimonianze ... e la lingua spagnola è ricchissimo di arabismi **(4)**.

Note

1. Vedi *Enc. Italiana Treccani*, ad vocem.

2, Ivi.

3. Erano comunemente detti arabi, musulmani, maomettani. Vastissima la bibliografia., riportata in *Enc. Treccai*, vol. XXXII, 1936.. In questa sede citiamo solo alcuni testi, consultati, come J .A. Conde, *Historia de la dominaciòn de los Arabes en Espana* (Madrid, 1820-21); C. Huaert, *Histoire des Arabes* (Paris, 1913); A. Gonzales Palencias , *Historia de la Espana Musulmana* (Barcelona 1932); C. Sanchez Albornoz, *L'Espagne et l'Islam*, in *Revue historique* (1932) e M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*.

4-Nelle istituzioni, nel campo militare, nel settore industriale. I Mori nel settore agricolo fecero notevoli progressi soprattutto nel sistema delle irrigazioni. Ancora nel XXI secolo nella lingua spagnola si riscontrano molti termini arabi, riferiti ad utensili, ad oggetti preziosi, alla medicina ecc.

CAPITOLO TERZO

SARACENI NEL MEDITERRANEO AL TEMPO DEI LONGOBARDI

I Saraceni (1) fecero la prima apparizione con rapide incursioni lungo le coste tirreniche tra il 704 e il 705 e, successivamente nel 733 sulle coste sarde. Nonostante la sconfitta di Poitiers del 732 ad opera delle truppe cristiane al comando di Carlo Martello, gli Arabi riuscivano a consolidare alcune posizioni nel Mediterraneo. Agli inizi del IX secolo in poi saccheggiavano il litorale laziale e Centocelle subì un feroce attacco.

Nelle lotte per il dominio nell'Italia meridionale tra Longobardi e Bizantini, a volte dai principi "italiani", Papato compreso, si chiedeva l'apporto dei Musulmani (2). Fu tra le lotte tra greco-bizantini e longobardi che s'inserirono prima i Musulmani.. e poi i Normanni, i quali con il favore del papato, riuscirono a costruirsi un regno. Talvolta i Longobardi, in nome di Bisanzio, si mossero contro i Saraceni, come avvenne nel 916. Purtroppo di questa guerra, combattuta dai principi longobardi contro gli Arabi e poi contro Bisanzio, si sa ben poco. Le terre lucane furono un po' sfiorate da alcune scorribande saracene.

I Saraceni, bene organizzati, ebbero l'ardire di attaccare persino Salerno. Sotto il governo del principe Guaimario IV subì l'attacco dei Musulmani e solo l'intervento di una cinquantina di soldati normanni riuscì a liberare la città dall'assedio (3).

I Longobardi, con Gisulfo II, uscirono dalla scena politica e sociale dell'Italia. Contrari i principi alla formazione di un vero stato longobardo, si mostrarono gelosi dei loro principati. Si fecero la guerra tra di loro (e poi contro i bizantini), favorendo l'ascesa dei Normanni e le intrusioni, spesso violente, dei Musulmani.

La dominazione longobarda non penetrò mai a fondo nelle contrade del sud italiano, vuoi per le discordie ed invidie tra i principi vuoi per gli ostacoli che i Bizantini posero. Va detto che lo stato longobardo del Nord, con capitale Pavia, era troppo distante dai numerosi principati longobardi del sud. Il loro eccessivo spirito d'indipendenza fu la loro

rovina. A ben poco valsero le opere di Paolo Diacono e di Erchemperto, le poesie di Alfano o la scuola medica di Salerno!

Note

1. Orientali.; chiamati a volte Agareni e Ismaeliti. Agar e Ismaele erano loro progenitori. Ismaele era figlio di Agar, che era la moglie ripudiata di Agar. Sul termine "saraceni" s'è fatto un gran parlare. Per alcuni sono gli arabi nomadi; per taluni, la tribù autoctona dei saraceni sarebbe sopravvissuta nei *sawariqah*, stanziati sulle coste del meridione. L'antica etimologia di *sharqi* ("orientali") designa gli Arabi del deserto e li identifica con i nomadi razziatori. Tale etimologia coinciderebbe con il verbo *saraq* ("rubare"). Amplius, cfr. *Enc. Treccani*, alla voce "saraceni".
2. Oltre alle opere di Tommaso Pedio, sono state utili quelle del Racioppi (*St. dei popoli di Lucania e Basilicata* (Roma 1889); di G. Robinson (*History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias ecc.*, II, I, *Orientalia Christ.*, XV, 2); il *Syllabus graecarum membranarum*, 1865 ; di A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*; Bari 1976 ; di F. Hirsch, *La Longobardia meridionale; ducato di Benevento e Principato di Salerno* (ed. romana di "Storia e Letteratura", 1968 ; Procopio di Cesarea, *De bello gothico* ; Gregorio di Tours, in *Monumenta Germaniae Hist.* (a cura di WW. Arndt e B. Brush, 1884-1885 ; Gregorio Magno, *Epistulae* (in M.G.H., *Liber Pontificalis*). Utile è l'opera di Lupus Protospatarius, a. 868 (in M.G.H.). Fondamentali le opere di Erchemperto (*St. dei Longobardi di Benevento* (a c. di N. Ci-lento), Roma 1967 ; Amato (Aimé) di Montecassino, *Histoire de li Normant*, Paris 1835, opera molto documentata. Utilissimi gli scritti di M. Schipa e di F. Hirsch (*Longobardia meridionale; ducato di Benevento e Principato di Salerno* (1968) che sono molto documentati.; l'edizione romana di "Storia e Letteratura" del 1968 ha un profilo prettamente "storico ". In quest'edizione vi è una ricca bibliografia ragionata a cura di N. Acocella. Utilissima è l'opera di Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (1854- 1872).

CAPITOLO QUARTO

ATTACCHI E SCORRIBANDE DEI SARACENI NEI SECOLI VIII- X

Dati i limiti del presente lavoro, si ricorderanno gli assalti e le incursioni dei saraceni nell'area lucana.

S'è fatto cenno che nei primi anni dell'VIII secolo sono apparse alcune imbarcazioni veloci e leggere (le gualdane) dei Saraceni. Nell'813 attaccarono Centocelle; nell'827 insediavano alcune coste siciliane. Il duca di Napoli, per difendersi dai Longobardi, chiedeva aiuto agli Arabi, i quali strinsero -- secondo quanto riferisce il monaco Martino -- una vera alleanza. Le navi musulmane si presentavano nel golfo di Napoli, quando il principe di Benevento mirava ad insidiare territori bizantini nel medio Tirreno, favorendo un nuovo intervento arabo.. Questa volta --scrive Pedio (1) -- gli Arabi “ attaccano i Longobardi sulla costa adriatica e all'inizio dell'838, occupano Brindisi e devastano il suo territorio mentre una flotta siciliana attacca le isole Eolie “ .

Senza condividere alcune considerazioni di Giacomo Racioppi (secondo cui presenze arabe in Basilicata risalirebbero ai secoli successivi), dobbiamo rilevare che la topo nomastica ci ricorda la presenza musulmana molto prima in terra lucana : che dire della *Rabatana* di Tricarico e di Tursi, il fortilizio di Petrapertosa, la Fontana dei Saraceni di Bella, Castelsaraceno!? Potrebbe essere sufficiente a capire che incursioni arabe in terra lucana si sono avute tra la fine dell'VIII secolo e il X secolo. Ciò avvenne nelle valli del Bradano, del Basento, dell'Agri, del Sinni e nella valle dell'Ofanto. Matera , Grumento e Venosa subirono duri attacchi saraceni.

Approfittando delle lotte armate tra i longobardi di Salerno e i longobardi di Benevento (2), berberi, mori, saraceni dell'Emirato di Tunisi si spingevano lungo le coste dell'Italia del Sud.

Dalle fortificazioni lungo la costa jonica e tirrenica i Saraceni si spingevano ad attaccare centri che né i Bizantini né i Longobardi riuscivano a difendere. Al comando di Asad Ibn Furat, che predicava il Corano (“ a coloro che combattono sulla via di Allah, ucciso o vincitore, è riservato un premio immenso : la felicità eterna per chi combatte e muore per la gloria di Allah “). Più o meno queste erano le parole d'incitazione del capo arabo(3).

Intorno all'826 gruppi di Saraceni, spingendosi dall'isola di Creta, arrivavano nella piana metapontina tra la foce del Bradano e Roseto, si installavano ad Anglona, e dominavano sui fiumi lucani.

Nell'839 occupavano Taranto i Musulmani, e al comando di Apollofar si spingevano lungo le coste adriatiche. Nel l'840 minacciavano i paesi del Latiniano, appena controllati dai Longobardi.

Talvolta i Longobardi, per contrastare altri Longobardi, assumevano come mercenari i Saraceni: il principe Radelchi assumeva come mercenario al suo servizio il berbero Khalfun, famoso per le sue scorrerie e razzie sulle coste del basso Adriatico.

I contrasti tra i principi di Benevento e di Salerno (Radelchi e Siconolfo) favorivano le bande di Apollofar, il quale passava dai longobardi di Salerno a quelli di Benevento. Tra l'840 e l'842 Apollofar, con circa 2.000 uomini, scendeva nella pianura metapontina, riprendeva Anglona e a cinque chilometri forse costruiva una fortificazione dove sorgerà Tursi. Così scrive Pedio in riferimento a Apollofar e Khalfun:

“... Fermato dagli Acheruntini, Apollofar mantiene Tricarico e, dalle montagne di Pietrapertosa, sceso sulla Camastra, raggiunge Abriola. Ma non riesce ad andare oltre... Mentre i Saraceni di Apollofar si fissano sulle montagne a Sud di Potenza, Radelchi... perde tutti i suoi territori: Acerenza è fedele a Sichenolfo; in Terra di Bari e a nord dell'Ofanto, fino al ducato di Spoleto, i territori longobardi sono di fatto tenuti da Khalfun. I domini dell'emiro di Bari, al quale resiste soltanto Siponto, si estendono ora dall'Adriatico all'alta valle del Garigliano“.

Nell'845 i Saraceni spadroneggiavano approfittando dei dissidi tra i longobardi di Radelchi e i longobardi di Siconolfo. Addirittura nell'estate dell'846 riuscivano a saccheggiare la Basilica di San Pietro, insidiavano Gaeta, occupavano Fondi e minacciando sul versante tirrenico terre che Radelchi contestava a Sichenolfo.

L'intervento dell'imperatore franco Ludovico II, con atto di autorità divideva, come accennato, il territorio longobardo tra Sichenolfo e Radelchi, cioè fece nuove circoscrizioni, che si chiamarono principato di Benevento, assegnato a Radelchi, e principato di Salerno, dato a Sichenolfo. Tutto ciò avveniva, come accennato, tra la fine dell'848 e l'inizio dell'849, anche se le operazioni effettive avvennero nell'851. Nel territorio del principato di Salerno rientrarono quasi tutte le terre che si trovano in Basilicata.

Il contrasto tra i due principi si attenuò e ciò permise di affrontare per qualche periodo il pericolo saraceno. Ma non bastava!

Nel principato di Salerno si verificarono nuovi disordini: Capua e Amalfi si ribellavano al principe Sichenolfo e ciò favorì i Saraceni i quali si installavano

nuovamente a Tursi e nella Civita di Matera e, risalendo i fiumi lucani, consolidavano i loro presidii a sud di Potenza.

I Franchi di Ludovico scendevano in Italia per contrastare i Saraceni, sperando in un'intesa con l'imperatore bizantino. Ludovico nell'867 prendeva e saccheggiava Matera e costringeva gli Arabi ad arrendersi a Venosa. Le forze saracene, sempre più insistenti, minacciavano Bari. Ludovico, un po' contando sull'appoggio dell'imperatore d'Oriente, nell'autunno dell'871 muoveva contro Bari e liberava la città che tornava in possesso dei Longobardi (4). Ma i beneventani, non volendosi riconoscere vassalli dell'imperatore Ludovico, assalirono il palazzo della residenza imperiale e il 13 agosto dell'871 ottennero la rinuncia dell'imperatore e la sua partenza dall'Italia.

Ed ecco nell'872 riapparire in molti luoghi le bande saracene.

I principi longobardi per difendere la loro autonomia contro i Bizantini erano propensi a trattare con i Saraceni i quali sembravano disposti a collaborare.

“Anche questa volta gli Arabi non sono leali alleati e dal campo fortificato che hanno mantenuto nell'isola della Licosa e di Agropoli, minacciano la bassa valle del Sele, saccheggiano terre e città nel gastaldato longobardo di Lucania, il cui territorio tra il Sele e l'Alento si spiega nell'interno della costa sino agli Alburni” (5).

“Depredando e arrecando ovunque ruine – come si legge in A. Di Meo che riprende dai cronisti -- le bande saracene devastano con grande strage di popolo nell'alta valle dell'Agri. Grumento veniva messa a ferro e fuoco e devastata con grande strage di popolo. La chiesa di questo centro, dove si conserva il corpo di San Laverio, veniva “spogliata dei suoi ornamenti, e data alle fiamme” (6). Questa città rimase inabitata e deserta e i pochi abitanti, dopo peregrinazioni da un casale all'altro, torneranno alla fine del X secolo nella città, guidati da Donato Lopardo per costruirvi la città di Saponara (oggi Grumento Nova).

Da cronisti e storici sappiamo delle sofferenze di Matera. Le lotte interne permisero ai Musulmani di Bari, comandati dall'emiro Sawdan, di fare scorrerie in Puglia e in Lucania. resistette, ma Matera, dopo estenuante assedio, si arrese (7). Ludovico II nell'867 riprese Matera ma la danneggiò in gran parte (8).

Nel X secolo le cose non cambiano. Dalla Sicilia (dove ai Musulmani Aglabidi sono subentrati i Fatimidi) partivano scorribande. Il nuovo papa, Giovanni X, per contrastare gli attacchi saraceni, promuoveva con successo una lega tra Bizantini, principi longobardi, Napoli e Gaeta, i quali puntarono sulla roccaforte araba sul Garigliano. Dopo lungo assedio, nell'estate 915 la fortezza araba fu distrutta e molti saraceni massacrati. Indi le truppe “cristiane” si portarono in Calabria, dove i Musulmani avevano saccheggiato Locri. Altre bande saracene, tra il 918 e il 925, sempre provenienti dalla Sicilia, superato il Sinni, raggiungevano l'alta valle dell'Agri. A Grumento (“terra deserta e spopolata”) i longobardi di Salerno sorprendevasse queste bande: fu un vero macello, con molti prigionieri saraceni.

Senza parlare della tragedia vissuta da Reggio (9), dobbiamo ricordare che Guaimario, il principe di Salerno, aiutato da mercenari saraceni, riconquistava la città di Acerenza. Milizie bizantine, che controllavano la valle del Bradano, si muovevano contro i longobardi di Salerno. Guaimario, abbandonato dai mercenari arabi, si ritirava, inseguito dai greci bizantini che conquistavano uno dopo l'altro terre e castelli nel Latiniano. Siamo negli anni 923 - 924. I bizantini si mostrarono feroci contro le popolazioni locali, si mostrarono spietati più dei longobardi e dei saraceni (10).

Nel luglio 925 cavalieri e fanti musulmani sbarcavano nel golfo di Taranto. Dopo aver saccheggiato Oria, veniva stipulata una tregua (che i musulmani non rispetteranno !) con lo stratega bizantino, occupavano terre e castelli. Resi baldanzosi, al comando di Sakim Radis, facevano razzie. Senza incontrare ostacoli altri musulmani sbarcavano con una flotta di 50 navi (partite dalla Sicilia e/ o dall'Africa) e assediavano la città di Taranto , prendendola con spargimento di sangue (11).

Tra il 930 e il 935 le bande saracene si spingevano sulle coste meridionali dell'Adriatico e della Calabria, da dove puntavano nei gastaldati di Cassano e del Latiniano (12), spingendosi nell'area di Pietrapertosa e nella valle della Camastra, dove gli arabi mantenevano torri fortificate. Ma anche sulla costa jonica i Musulmani mantenevano campi fortificati e torri di guardia, specialmente tra Roseto e la foce del Bradano. Tra il Sinni e l'Agri, nell'area di Anglona rafforzavano il presidio fortificato (la torre di Turcico, cioè Tursi).

Verso la metà del X secolo, esattamente nel 948, in buona parte del Latiniano vi fu grande pioggia con grandine e con distruzione del raccolto. Una pestilenza aggravò la situazione e molti luoghi restarono disabitati e in balia dei Saraceni. Nel 951, prima che i Bizantini sbarcassero ad Otranto. Truppe saracene saccheggiavano Reggio e conquistavano Gerace, tenuta per poco tempo.

Nel 950-951 bande saracene erano padrone della punta estrema della Calabria , e spingendosi senza essere contrastati, nella valle del Crati occupavano territori del gastaldato di Cassano.

Nel 952 ancora scontri tra Greci e Musulmani, dopo che lo stratega Malcherio aveva perso la vita nel territorio di Gerace. Si arrivava ad una tregua tra Bizantini ed Arabi: i Saraceni rinunciavano ai campi fortificati nella pianura meta pontina e nella bassa valle del Crati, mentre i bizantini si riconoscevano “tributari dell'Emiro di Palermo”.

Altri gravi scontri si ebbero nel 976 : gruppi musulmani, agli ordini di Abu-al-Kasem, dopo aver respinto i Greci a Messina, si spingevano lungo la costa jonica e -- secondo quanto scrive il Di Meo negli Annali -- davano fuoco al castello dell'Appio, seminando terrore tra il Sinni e il Bradano, facendo “ prigionieri e grandi prede, uccidendo molti nemici” (13).

Queste bande saracene solitamente si muovevano dalla Sicilia per fare spedizioni e razzie. Nell'estate del 977 saccheggiavano alcuni casali tra il Sinni e il Bradano, l'11 agosto mettevano a ferro e fuoco Taranto e nei giorni successivi danneggiavano Oria, e con un ricco bottino e schiavi facevano ritorno alle foci dei fiumi lucani, dove navi leggere e veloci li aspettavano.

Alcune bande, comandate da Abu-al-Kasem, saccheggiavano Matera, mettendo il campo nella città di Gravina. Solo l'arrivo di alcune truppe bizantine spingeva i saraceni di Abu-al-Kasem a rientrare in Sicilia.

1. *La presenza araba nei paesi lucani* (secc. IX- X), in "Boll. Biblioteca Prov. di Matera, n.20-21, 1992, p- 13.
2. I Longobardi di Benevento avevano come principe Radelchi, quelli di Salerno riconoscevano come principe Sichenolfo. La separazione effettiva tra i due principati avveniva nell'851, anche se il trattato risaliva all'849. Il territorio dell'attuale Basilicata era compreso grosso modo nei gastaldati che spettavano al principe di Salerno. Per i confini di quest'ultimo, v. M. Schipa (*St. del Principato longobardo di Salerno*) e gli scritti di F. Hirsch (*Longobardia meridionale. Il ducato di Benevento e il principato di Salerno* (Roma 1968).
3. Musulmani, *mulismùna*, in ar. ; "dèditi a Dio". Al grido Allah è grande e Maometto è il suo profeta i musulmani combattono. S'è parlato (e si parla !) del "jihàd". Tale termine, spesso inteso come "guerra santa" (soprattutto in Occidente) è lo "sforzo sulla via di Allah" Allah dice : "combatte per la causa di Allah contro coloro che vi combattono, ma senza eccessi, ch  Allah non ama coloro che eccedono!".
4. *Exierunt Agareni a Baro Civitate*, scrive Lupo Protospata nei suoi *Annali*.
5. Pedio, *op. cit.* , p. 117.
6. A. Di Meo, *Annali* *op. cit.*
7. *Chronicon S. Bened. Casin.* c. 4 e 18, 471 e 477.
8. Lupus Prot., a. 868, in *M.G.H.*, SS. V, 52. Altri autori (Festa, Gattini, Morelli, come pure Michele Amari e Alessandro Di Meo) attingono dalla *Cronaca* suddetta.
9. A Reggio lo stratega bizantino Eustazio, per evitare l'attacco dei Saraceni, accettava di pagare ai musulmani un sostanzioso tributo. Per provvedere impose nuove tasse alla popolazione. Scoppiarono tumulti che si conclusero nel 920 con il massacro dello stesso Eustazio.
10. Sempre dal Di Meo, che si rifa al cronista, si sa che i Greci "superano entrambi [cio  longobardi e saraceni] nella malvagità".
11. E' il cronista arabo Ibn Haldun, ripreso da M. Amari (*St. dei musulmani di Sicilia. cit.*) a raccontare questi fatti.
12. Si ricorda che il Latiniano (dalla citt  scomparsa Latiniano che forse si trovava nei pressi dell'attuale Polla, in prov.. di Salerno) comprendeva la zona del Vulture e del Monte Raparo, ed era attraversato dall'Agri e dal Sinni, un tempo navigabili. Ricca di boschi, la turma del Latiniano bizantino fu dissodata dalle comunit  monastiche. I monaci (i Basiliani soprattutto) dissodarono, costruirono o ripararono caseggiati, costruivano celle, piccoli insediamenti, piccoli villaggi: cos    stato per Cersosimo, per Cironofrio-Colobrar , San Chirico ecc. I centri urbani erano posti su alture per ragioni di salubrit  e di sicurezza: cos    per Carbone, Calvera, Oriolo ecc.
13. M. Amari, nella sua importante opera gi  citata, si rifa al cronista arabo Ibn al Atir.

Illustrazione n. 1

CAPITOLO QUINTO
ANCORA SCORRERIE TRA IL X e XI SECOLO
(Insediamenti arabi sul versante calabro-lucano)

I Bizantini, come anche i Longobardi, non riuscivano a controllare il territorio calabro-lucano. Negli ultimi anni del X secolo e nei primi decenni dell'XI i Musulmani facevano ancora scorrerie e rafforzavano presidii.

“Consolidano i Saraceni....le loro posizioni nel centro del Mediterraneo, rafforzano i loro presidii sulla costa jonica e – scrive Pedio (op. cit., p. 19 -- compiono frequenti scorrerie nelle valli dei fiumi lucani saccheggiando il paese ed imponendo taglie e tributi ai piccoli e ai grossi centri abitati”.

La presenza di truppe imperiali di Ottone II (sceso in Italia per restaurare l'autorità imperiale nei territori longobardi e bizantini) ridusse un poco le scorrerie.

Nell'anno 985 bande saracene, risalito il Bradano con imbarcazioni veloci, minacciavano Montepeloso e Spinazzola, poi -- stando al racconto di Lupo Protospata – si portavano nei pressi di Bari. Esse rientrarono dopo aver saccheggiato i borghi della città, carichi di bottino e con centinaia di schiavi.

Nel 994, ancora bande saracene, dopo attacchi a territori nella piana meta pontina, puntavano su Matera. La città, già provata da un terremoto, si difende strenuamente e viene presa per fame, dopo altri mesi d'assedio, durante i quali una donna sarebbe costretta a mangiare il proprio figlio (“*fame coatta proprium comedit filium*”).

Marcello Morelli, che dedica alcune pagine della sua Storia di Matera (**1**), non crede a tale leggenda. Nell'estate di quel nefasto 994, alla fine, dopo tante e tante sofferenze, il catapano di Bari piombava con le sue truppe sui saraceni. La città fu data alle fiamme e devastata, cadendo però sotto il giogo dei Bizantini (**2**).

Dopo l'assedio di Matera altre bande si spingevano nel retroterra tarantino, arrivando fino ad Oria, dove non ebbero una brutta accoglienza, e parteciparono alla rivolta contro il funzionario bizantino.

Tra la fine del X secolo e i primi anni del secolo successivo, i Saraceni, ora senza essere chiamati ora invitati, facevano scorrerie nel Latiniano, che ora faceva parte della Lucania, uno dei tre temi del Catapanato bizantino d'Italia. Il funzionario Luca si rivolgeva ai Saraceni per opporsi al turmarca di Pietrapertosa, Luca, convertitosi all'islamismo, riusciva a godere della fiducia dei Musulmani, i quali gli affidavano il presidio di Pietrapertosa.

A parte scorrerie isolate, piuttosto numerose, la strategia dei Musulmani si svolgeva in un paio di direttrici che convergevano verso il cuore della Lucania e in una terza direttrice d'attacco, la quale partiva dalla costa meta pontina, puntando a nord della costa barese. La prima direttrice vedeva come luogo di sbarco la costa del golfo di Policastro con penetrazione nel Principato di Salerno in direzione Nord-Est, verso Rivello e Planula, poi Castel Saraceno.

Per quanto riguarda la terza direttrice di attacco verso la Puglia, lungo i confini tra territorio bizantino e territorio del principato di Salerno, i Saraceni, come già accennato in altre pagine, tenevano impegnati i longobardi del principe di Salerno : a Gravina nel 976, a Venosa (dal 985), a Matera, a Montescaglioso (1003) a Monte Peloso (1010), impegnando altresì sulla Murgia materana l'esercito greco-bizantino (v. anche "Appunti" di Nunzio Dibiase, dal titolo *Camarda* dell'agosto 2022).

Ancora violenza e prevaricazioni! Dal caposaldo impenetrabile di Pietrapertosa i Saraceni, guidati da Luca, facevano incursioni spingendosi nell'agro di Tricarico, minacciando Tolve e Acerenza. "Rispettano -- annota Pedio -- la comunità monastica che vive nel tempio della Madre di Dio detto del Rifugio nella valle del Trato, un affluente del Basento ".

Luca con i suoi musulmani spadroneggiò per qualche tempo, dando fastidio ai tricaricesi, i quali non potevano esercitare antichi usi civici. Solo la sconfitta nei pressi di Acerenza lo costringeva ad abbandonare l'agro di Tolve ai Bizantini ,mantenendo per tre quattro anni le montagne di Pietrapertosa e, l'area della Camastra e la rocca di Abriola. Nel 1003 ancora i saraceni scorazzavano lungo il Cavone e spingendosi verso Montescaglioso. Milizie bizantine riuscivano a togliere ai Musulmani alcuni presidii, che comunque i Saraceni mantenevano nella valle del Cavone e della Camastra.

Intorno al 1029-1030 Argiro ,il catapano bizantino che ha difeso Bari, affrontava le bande saracene, guidate da due esperti capi (Giaffar e Rayca), che controllavano, dopo aver avuto la meglio sul presidio greco di Oggiano (a tre chilometri dall'attuale Ferrandina), Pietrapertosa, la Camastra e Abriola. Tali bande saracene distruggevano Grumento (ormai ridotta ad un casale dopo la distruzione dell'878) e , dopo aver distrutto Pianola, lasciavano un presidio sulla rocca (attuale Castelsaraceno).

Negli anni 1030-31 i Saraceni guidati da Rayca si spingevano dalla foce del Sinni, verso Cassano , che veniva conquistata. L'impegno del catapano bizantino di Bari e del figlio del conte di Potenza costringeva i saraceni a lasciare i presidii di Pietrapertosa, della Camastra e la rocca di Abriola e Castelsaraceno.

Dal 1040 pochi ed inadeguati presidii restavano nelle mani dei saraceni. Quando i Normanni, verso la metà dell'XI secolo scendevano nella valle del Basento e dell'Agri nessun presidio arabo era in grado di opporsi (Pedio).

Note

1. *Storia di Matera*, rist. del 1980 a cura della Libreria Cifarelli

2. La descrizione di quell'assedio fatta dal Morelli ha un po' di fantasia e di devozione a Sant'Eustachio. La si riporta in questa sede, ricavata dall'opera, citata alla nota n. 1, pp.51-53 :

“ ...Si narra che materani, cinti d'assedio da un'orda *maomettana* assetata di sangue e di bottino, si sostennero con coraggiosa baldanza, certi che dalle città vicine si sarebbero mossi in loro soccorso....Man mano però che passavano i giorni, le speranze dei soccorsi cadevano, come a vista d'occhio scemavano i viveri. I Saraceni ci contavano. Si dice che in tali strettezze i nostri, a dimostrazione di abbondanza di vettovaglie, nel campo nemico formette di cacio ricavato dal latte delle madri. Inoltre si favoleggiò di una mamma, che, per fame ed anche per evitare che il suo bambino

lattante cadesse nelle mani dei predoni, in un eccesso di fame, di rabbia e di pazzia, e lo divorò....La città era per cadere. I viveri esauriti, avviliti e disperati i difensori che da più di tre mesi sostenevano l'assedio...La mattina del 20 maggio di quel nefasto 994, verso l'alba, un guerriero armato di tutto punto esce su un grande cavallo bianco dalla porta della città e passa invisibile tra lo schieramento nemico. Si ferma tra i vigneti in fiore, affonda nella terra il calcio della lancia ed ecco, per miracolo, balzar di tra le viti, un nuvolo di soldati, I Saraceni fuggono sgomenti; il loro capitano si dà prigioniero e al dito del valoroso Comandante, in segno di pace, infila il suo anello. Gli assediati entrano in città da amici e chiedono del capitano. I Materani si guardano in faccia stupiti : - Abbiamo sì un capitano ed anche valoroso. E' lì in chiesa. E' S. Eustachio.—Il Saraceno crolla il capo, ridendo, entra in chiesa e vede la statua del Santo ed esclama intontito : - Ma è lui il capitano che ci ha sgominati!—Il Santo aveva ancora impolverati i sandali e al dito l'anello... Così S. Eustachio salvò il suo popolo, che da allora lo elesse suo Protettore e cominciò a festeggiarlo il 20 maggio, giorno della liberazione.....

L'assedio dové impressionare enormemente e commuovere la fantasia dei contemporanei, sicché nacque l'atroce leggenda della madre divoratrice delle carni del suo bimbo...Ad ogni modo quando parve al Catapano di Bari piombò sui predoni una mano di soldati che li snidarono dall'infelice città, la quale data alle fiamme e devastata, restò sotto il giogo dei Bizantini...Un giogo

insopportabile, il bizantino, e per ilferoce fiscalismo e per l'abbandono in cui erano tenuti i domini italiani; ma anche, soprattutto, per i contrasti di indole religiosa...”.

Sono sorte leggende (e miracoli) riferibili agli attacchi saraceni nel X- XI secolo. Non è questa la sede per parlarne. Comunque si vuole ricordare quella dell'abate Luca, monaco basiliano, proveniente dalla provincia attuale di Enna, e stabilito a Noja, l'attuale Noepoli e quindi a Carbone, dove organizzò le difese contro attacchi saraceni. Verso il 950 era impegnato a difendere la comunità monastica dall'assedio saraceno. Il racconto popolare narra che un giorno, Luca con pochi uomini male armati, si avventò contro gli assediati, cavalcando un cavallo che ai musulmani apparve avvolto dalle fiamme. Questa visione terrorizzò i saraceni assalitori del monastero e permise ai monaci assediati e ai laici di rifugiarsi nella fortezza di Armento (v. P:E: Santoro, *Hist. Carbonensis ordinis S. Basilii monasterii*, Roma 1601, trad. di M. Spena, Napoli 1831 e N. Ferrante, *Santi italo-greci in Calabria*, Villa S. Giovanni 1981).

Illustrazione n. 2

CAPITOLO SESTO

ANCORA SARACENI IN ALCUNE AREE CALABRO-LUCANE

Per rendere più agevole la lettura e la comprensione degli avvenimenti che hanno interessato il Sud e le nostre contrade si forniscono al Lettore date essenziali, ricordando che stragi furono fatte sia dai Musulmani sia da parte cristiani. Gli “infedeli” per i Musulmani erano i cristiani; infedeli per i Cristiani erano i Musulmani ! Anno 842 - Gruppi di Saraceni, reclutati da Radelchi (principe longobardo di Benevento) assaltano e saccheggiano Venosa, schierata a favore del principe di Salerno. Sono contrastati da Apollofar, capo saraceno, mercenario al servizio del principe avversario.

Anno 847. Nasce l'emirato di Bari, con il berbero Kalfùn, che ha occupato la città.

Anno 857. Sawdan al Mazari, alias Mazarese, emiro di Bari, saccheggia Capua, Conza e sconfigge i Beneventani nei pressi di Ariano.

Anno 860 . Terza spedizione in Italia di Ludovico II, re e imperatore. Occupa Isernia, Alife... ed entra in Benevento.

Anno 863. Ludovico II libera Venosa, occupata dai Saraceni.

Anno 871. Basilio I il Macedone di Bisanzio dà inizio alla riconquista del Sud Italia ,conteso da Franchi e Longobardi e infestato dai Saraceni.

Anno 926. I Musulmani risalgono il Bradano, occupano ancora una volta Venosa e la mettono a ferro e fuoco. Altro saccheggio questa città subirà nel 985 (1).

Tanto s'è riportato per meglio cogliere lo svolgimento degli avvenimenti.

Nel IX- X secolo le incursioni, le razzie spesso con bottini dei Saraceni furono numerose nel territorio calabro-lucano. Esse furono favorite dai dissidi tra longobardi beneventani e longobardi salernitani, tra longobardi e bizantini. Molto brevemente ricordiamo, tralasciandone alcune, le presenze violente dei Saraceni in questo periodo in Calabria e Lucania.

Crotone subì incursioni, quasi sempre respinte, nel IX - X secolo. Il suo territorio fu in molti punti devastato.

Gerace fu occupata nel X secolo per poco tempo dai Musulmani. A Morano Calabro vi fu uno stanziamento saraceno per non pochi anni. Nicotera fu assediata nel X secolo. I suoi abitanti l'abbandonarono e si ritirarono nella parte più alta del territorio, dove oggi sorge la città. Palmi nel 951 subì l'invasione dei Saraceni (Nel 1545 subirà l'invasione del feroce pirata Dragut Rais).

Reggio nel X secolo subì la dominazione araba ; sarà spesso danneggiata dai turchi

nella seconda metà del XV secolo, l'ultima incursione musulmana sarà nel 1594 da parte di Pascià Cicala. Rende subì attacchi saraceni nel IX e X secolo. Scilla fu attaccata almeno quattro volte tra l'ottavo e nono secolo. Vibo Valentia fu messa a ferro e fuoco tra l'827 e il 916. Nel 933 fu di nuovo devastata dai musulmani, Acri fu occupata dai Bizantini e dai Saraceni nel X secolo.

Amantea venne occupata dai saraceni della dinastia Aglabita nell'840; essi la tennero fino all'885 diventando centro di spedizione per qualche decennio. Bisignano fu soggetta ad incursioni nei primi decenni dell'XI secolo. Cassano allo Jonio è stata duramente segnata da Bizantini e Saraceni..

IL territorio di Castrovillari subì attacchi saraceni nel IX- X secolo. Cirella di Diamante conobbe varie incursioni dei Saraceni e poi dei Turchi. Tiriolo in questo periodo visse momenti tragici a causa dei saraceni. L'elenco potrebbe continuare.

In Lucania, oltre a Matera (però allora in Terra d'Otranto !), Grumento, Venosa, vi furono vaste aree della Camastra, le montagne di Pietrapertosa, Abriola, Tursi, Tricarico, Albano (quest'ultimo centro fu attaccato tra l'VIII e IX secolo dai saraceni, comandati da Bonar, che si erano stanziati nel territorio di Abriola e Pietrapertosa). Armento tra l'ottavo e decimo secolo fu attaccata ed anche saccheggiata almeno quattro volte dai Saraceni. Castelmezzano fu occupata all'inizio del IX secolo dai musulmani, Chiaromonte nel IX secolo subì attacchi saraceni. A Pescopagano nel X secolo per alcuni anni vi fu un insediamento saraceno.

Anche altri centri lucani del potentino provarono le asprezze e le atrocità a causa dei Saraceni. A Carbone il monastero greco visse momenti terribili e l'impegno degli abati, tra i quali Luca, proveniente dalla Sicilia, fu forte per contrastare gli attacchi degli Arabi, “altrimenti chiamati pure Saraceni, dimostratisi distruttori, invasori, conquistatori”. Parte dei monaci e pochi laici si trasferirono ad Armento, dove pure non mancarono gli assalti. Il territorio dai Saraceni per qualche anno passerà agli attacchi dei normanni, che qualcuno definì i “nuovi Saraceni”.

La storia lucana, e segnatamente di alcuni paesi s'intreccia almeno per circa tre secoli con le vicende dei saraceni (2), sulle quali la storiografia non si è spesa moltissimo.

Tali incursioni si ridussero di molto, fino a sparire, con l'arrivo dei Normanni a partire dalla metà dell'XI secolo.

I Saraceni (provenienti in buona parte dalla Sicilia e Africa settentrionale) fecero spedizioni nel Mediterraneo, arrivando spesso in Calabria e in Lucania. Con le loro imbarcazioni leggere e veloci si muovevano, risalendo fiumi, alla ricerca di bottini e schiavi. Addirittura arrivarono fino in regioni della Francia meridionale, fino alla Provenza , verso la fine del X secolo: in località Fraxinet – Frassineto riuscirono ad insediarsi per qualche decennio. Da questo presidio partivano per spedizioni alla ricerca di bottino (3).

Note

1. In parte s'è utilizzato lo schema riportato da F. Di Tria – A. Cipollone, *Il blu e il rosso nel Mediterraneo*, vol II, Ediz. A.G.A., Alberobello, 2016.
2. Secondo lo storico montalbanese Placido Troyli (*Historia generale del Reame di Napoli*; Napoli 1747, t. II, p- 431) Tursi sarebbe stata fondata (nell' VIII secolo ?) dai Saraceni, che hanno lasciato il ricordo in una contrada della città, detta Rabatana, oppure Arabatana, per ricordare la loro città di Rabat. Secondo altri furono i Goti , ancor prima, a fondare il primo nucleo di Tursi/- Turcico. L.. Giustiniani (*Dizionario geografico del Reame di Napoli*; Napoli 1804, pp. 275 e ss.) ritiene i Saraceni i fondatori di Tursi . E' possibile che Tursi fosse fondata verso l'870 più o meno come Castelsaraceno. Secondo Antonio Nigro (*Memoria topografica sulla città di Tursi e sull'antica Pandosia di Eraclea, oggi Anglona*; Napoli 1851) Tursi nacque sotto i Goti, che costruirono il castello, intorno al quale si sviluppò la città. Secondo Rocco Bruno (*Storia di Tursi*; Ginosa 1977 , p. 27) Tursi esisteva prima della venuta dei Saraceni, “come un casale, un villaggio, un piccolo pago, ma se anche questi non furono i suoi fondatori, è certo che la fortificarono e la ingrandirono...”.
3. Essi furono cacciati nel 983- 984 e il loro covo fu distrutto da Guglielmo, marchese di Provenza, coadiuvato dal fratello Roboaldo (cfr. Enc. It. Treccani, vol. XVI, 1932, p. 32).

CAPITOLO SETTIMO

DAI NORMANNI AGLI ANGIOINI

Non si dimentichi che molte spedizioni ed incursioni dei musulmani saraceni partivano dalla Sicilia sotto il dominio arabo. Le navi arabe, leggere e veloci, partendo da Palermo, da Siracusa (o da Tunisi) navigavano sui fiumi lucani. Le basi di partenza, indispensabili per le azioni di cui s'è scritto in altre pagine, vennero meno nell'arco di una ventina d'anni dell'XI secolo, da quando cioè l'isola a poco a poco entrava nel dominio dei Normanni. Ma già prima, in occasione dei contrasti tra musulmani di Sicilia e musulmani d'origine africana, che in effetti spezzavano l'unità dell'isola, le scorrerie e spedizioni si ridussero di molto.

L'unità araba dell'isola era allo sfascio, e i vari "principotti" (come per ricordarne qualcuno Ibn – ath- Thumnah, Bencimus...) contribuivano a minarla. Un principotto chiese aiuto al normanno conte Ruggiero che nel 1061 aveva preso Messina. Questo conte in tre anni s'impadronì di quasi mezza Sicilia, ma impiegherà trent'anni per impadronirsi di tutta l'isola. Nel gennaio 1072 si ebbe l'occupazione normanna di Palermo, avvenuta dopo cinque mesi d'assedio.

Finiva la signoria araba sulla Sicilia, anche se – va ricordato -- alcuni signorotti musulmani continuarono a spadroneggiare in qualche zona interna e montuosa. Comunque, sotto i Normanni, dalla Sicilia non vi furono spedizioni saracene e arabe lungo le coste italiane, o quanto meno non sono state riportate dai cronisti (1).

I Normanni , nel 1060, furono chiamati dall'emiro di Siracusa, che era in guerra con l'emiro di Agrigento. I Normanni, dallo spirito avventuriero, non si fecero pregare. Condottieri della spedizione furono i due fratelli Roberto il Guiscardo e Ruggero della casa d'Altavilla.

I Saraceni, ossia i Musulmani, perdevano le loro basi in Sicilia. Con l'occupazione normanna di Palermo, come s'è detto, cessava il dominio arabo in terra siciliana. Gli arabi mantennero tuttavia qualche zona interna e le rocche costiere di Cinisi e Gallo "non molto ad occidente" di Palermo. Tali posizioni furono mantenute, e tollerate anche al tempo degli Svevi di Federico II. Costui, a dire il vero, ebbe non pochi fastidi con rivolte. L'imperatore, per fronteggiarle, nel 1223, nel 1239 e 1246 ricorreva a deportazioni in massa di musulmani, che venivano relegati a Lucera, oggi in provincia di Foggia. Federico II di Svevia riuscì a trapiantare in questa zona Saraceni

provenienti anche da Acerenza e Girifalco (oggi nel territorio di Ginosa), molti inquadrandoli nell'esercito. Cacciato il vescovo e i pochi cristiani, Lucera divenne tutta saracena (2) .

Il periodo IX-X secolo sembra lontano, quando i Saraceni avevano facile gioco delle rivalità nelle quali gli stati longobardi di Campania si accanivano l'un contro l'altro. In quel periodo, come si è visto, i saraceni si abbandonavano ad incursioni, a razzie, a depredazioni toccando anche l'area lucana. Essi riuscivano persino ad insediarsi in "colonie" costiere, da cui si spingevano per le loro scorrerie. "Le colonie di Bari, di Taranto, di Agropoli e di Salerno..[alle quali si aggiungevano colonie dell'interno come Pietrapertosa, Tursi, Tricarico, Abriola ecc.], i saccheggi di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno ci spingono a domandarci --scriveva E. Pontieri -- per quale buona ventura della nostra penisola, l'Islam non riuscì a farsi padrone della parte meridionale di essa".

Essi erano soprattutto predoni. I loro attacchi erano quasi sempre sparsi, rare volte concomitanti e partivano dalla Sicilia, dall'Africa mediterranea, dalla Spagna. Erano soprattutto pirati, talvolta mercenari, con i quali le città marinare stabilivano in alcuni casi relazioni commerciali, quasi sempre stigmatizzate dai pontefici di Roma.

Con l'arrivo dei Normanni, con la fine dei principati longobardi litigiosi, e poi con gli Svevi, il pericolo saraceno cessava. A ben ricordare fu anche la politica dei papi Giovanni VIII e Giovanni X a contrastare il pericolo musulmano, con alleanze tra potentati meridionali. Una importante vittoria sul pericolo saraceno si era avuta nel 915 alle foci del Garigliano, dove la flotta degli stati campani ebbe la meglio sui Musulmani (3) .

S'è fatto cenno alle divisioni, ai particolarismi tra i vari stati-contee della Campania. Se in parte cessarono con il formarsi del principato di Salerno e del principato di Benevento verso la metà del IX secolo, dissidi e particolarismi continuarono tra i gastaldati. Le città-stato costiere, come ad esempio Amalfi, avrebbero potuto opporre una valida resistenza con le loro flotte alle infiltrazioni saracene. Ma Capua diffidava di Salerno, Gaeta diffidava di Capua... desiderose di ampliarsi a danno del territorio di Napoli. Avrebbero potuto certamente allestire insieme una flotta per contrastare la minaccia musulmana.

Ma così non fu !

I Normanni (i Quarrel, i Drengot, gli Hauteville) furono prima mercenari (4) . Furono gli Altavilla (soprattutto Roberto Guiscardo e i Ruggiero), nati per comandare, che vollero dare all'Italia meridionale un ordine e a concepire dopo un disegno unificatore. Anche se all'inizio contrastati, furono soprattutto gli Altavilla ad avere un disegno unitario per l'Italia del Sud. Cosa che per gli eccessivi particolarismi non avevano concepito i Longobardi.

Anche sotto l'illuminato Federico II di Svevia questo disegno di una monarchia meridionale andò avanti e si rafforzò. Nell'antica Longobardia minore i Normanni avevano trovato degli ideali confusi di unificazione che essi fecero propri.

Nella stessa terra essi trovarono quella tradizione di autonomia politica, per cui Roberto il Guiscardo, scrive Pontieri,

“poteva fermamente rispondere al famoso imperatore Enrico IV, che gli domandava aiuti contro Gregorio VII e in ricompensa gli offriva l'investitura feudale delle terre da lui soggiogate nell'Italia meridionale, ossia l'antica Longobardia, che di quelle terre egli . ed egli soltanto, era il signore, essendosele conquistate con la prodezza del suo braccio “ (5).

1. Sotto i Normanno-svevi non si hanno vere incursioni di bande saracene, anche per la politica dei nuovi dominatori che permisero in sostanza libertà di culto. La capitale Palermo era luogo d'incontro di culture e di religioni (cristiana, ebraica, musulmana). Per la bibliografia, v. M. Amari (*St. dei Musulmani di Sicilia*, op. cit.) e *Scritti in Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910. Per la monarchia normanno-sveva v. F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, voll. 2, Paris 1907 e a c. di E. Pontieri, E. Besta, A. Solmi ecc. , *Il Regno normanno*, Messina-Milano 1932.
2. In questa città, dove nel 1232-33 l'imperatore fece costruire un bel castello, Federico II veniva volentieri. I Saraceni di Lucera furono tranquilli e non diedero preoccupazioni. Sotto gli Angioini, essi entrarono in conflitto con i Provenzali, ai quali i primi re angioini avevano concesso privilegi. Essi (circa un migliaio), nell'estate del 1300 , furono dispersi in varie comunità e taluni venduti come schiavi.
3. Altra vittoria sui Saraceni si ebbe nell'849 nelle acque di Ostia.
4. Essi erano presenti come mercenari nelle rivolte contro i Bizantini, promosse da Melo di Bari.
5. Cfr. E. Pontieri, *Divagazioni storiche e storiografiche*; Napoli, 1960, pp. 68-69.

Illustrazione n. 3

CAPITOLO OTTAVO

L' IMPERO OTTOMANO E GLI STATI BARBARESCHI . L' ECCIDIO DI OTRANTO

Non è questa la sede per parlare della pirateria e della corsa, ovvero dei pirati e dei corsari, e poi bucanieri e filibustieri. Diciamo che generalmente la pirateria era vietata e contro le leggi ,anche se a volte tollerata . I corsari erano muniti della patente di corsa, rilasciata dallo stato per favorire e proteggere il commercio marittimo. Ma spesso queste differenze venivano annullate o comunque confuse. Gli stati marittimi (come l'Inghilterra, ad esempio) favorivano la corsa e i corsari, anche se a volte, nel XVII- XVIII secolo, dovettero intervenire sui pirati, e corsari che si comportavano da pirati.

Nel bacino del Mediterraneo è storia vecchia ! Dal secolo VIII in poi con gli Arabi diventava difficile distinguere le azioni piratesche da quelle non piratesche, cioè diventa difficile distinguere le azioni finalizzate alla conquista di territori da semplici scorrerie e depredazioni. Certe volte queste scorrerie si trasformavano in veri insediamenti . Nuclei di Saraceni si stanziarono per qualche tempo alle foci del Garigliano e al Fréjus e altrove, da cui , come s'è avuto modo di scrivere in altre pagine, si spingevano per depredare nei paesi vicini. Anche i Normanni non disdegnarono nei primi tempi le azioni piratesche.

Azioni piratesche, assalti di saraceni si ridussero di molto. Con l'espansione del dominio turco e dell'impero ottomano nel Mediterraneo nella seconda metà del Quattrocento, con l'affermarsi della Sublime Porta di Costantinopoli e del dominio ottomano nelle regioni africane del Mediterraneo (Algeria, Tunisia, Tripolitania ..) le azioni piratesche ripresero.

Esse quasi sempre si muovevano dagli stati barbareschi , soprattutto dalla Tunisia. Questi stati erano degli stati vassalli della Sublime Porta, a volte in alcuni periodi chiamati Reggenze, non sempre controllate dal sultano. Questi stati e società basavano molto della loro economia sul mercato degli schiavi (1).

Gli stati barbareschi, musulmani, anche per contrastare nei primi anni del XVI secolo Portoghesi e Spagnoli che avevano occupato varie aree dell'Africa settentrionale, venivano, come già detto, più o meno controllati dalla Porta, il cui governo (di stanza a Costantinopoli) li considerava sempre dei vassalli. Tra gli stati barbareschi l'Algeria ebbe due fratelli 'Arug e Khair ad-Din, alias Barbarossa, il quale mise la regione formalmente sotto la sovranità della Sublime Porta, assicurandosi appoggi morali e materiali. Tra i vari stati barbareschi, l'Algeria turca, almeno per un lungo periodo, era la meglio organizzata e comprendeva le province di Algeri, di Titteri e di Costantina. Alcuni suoi *beyrlebey* ("generalissimi"), come i famosi Khair ad-Din, Hasan, Ulug 'Ali esercitavano l'autorità anche su altri territori-stati, come Tunisia e Tripolitania).

Gli stati barbareschi facevano incursioni e depredazioni a danno di popolazioni "infedeli". La corsa era regolata da precise disposizioni. Le navi corsare erano comandate da un capitano, *rais*, che aveva dimostrato la sua abilità. Le navi, veloci e leggere, appartenevano al governo o a qualche privato o ad associazioni di privati. Il governo, in base al diritto musulmano, percepiva il quinto del bottino e veniva in possesso delle navi catturate. Questo stato di cose si protrasse fino al 1830 con l'occupazione francese che mise fine a queste pratiche e dello stato in effetti fondato dai fratelli Barbarossa secoli prima.

Un po' tutti gli stati barbareschi, musulmani, basavano molto della loro economia sulla corsa (e/o la pirateria). Oltre allo stato di lotta tra Cristianità e il mondo islamico, bisogna considerare il principio religioso-giuridico della c.d. guerra santa (gihad), "che presso i musulmani giustifica, anzi glorifica il perenne stato di guerra e il saccheggio a danno di popolazioni infedeli" (2).

Altro stato barbaresco era quello con il suo centro a Tunisi, grande piazza di schiavi. Quasi autonomo dalla Sublime Porta di Costantinopoli, fece scorribande nel Mediterraneo a danno di popolazioni cristiane, facendo bottini e riducendo molte persone in schiavitù (3).

Non si può non ricordare il Marocco, altro stato barbaresco, un po' al di fuori della Berberia turca che fin dal Trecento, con la dinastia dei Merinidi, praticava azioni piratesche che diede non pochi fastidi.

"I secoli XVI e XVII videro la grande pirateria organizzata al Marocco, come nella vicina reggenza di Algeri. Parecchie città della costa atlantica, e principalmente Salé, erano basi della corsa; quest'ultima città fu più volte bombardata, e la pirateria continuò ad annidarsi fino al principio del sec. XIX " (4).

La caduta di Costantinopoli (1453), mentre la Cristianità era travagliata da lotte interne, favorì non poco l'avanzata del turco ottomano. Prima nei Balcani (dove non mancò l'opposizione guidata da Giorgio Castriota Scanderberg e da dove fuggirono genti che trovarono rifugio nell'Italia meridionale) e poi lungo le coste

africane l'impero ottomano si espandeva sempre più. Dotato di una potente flotta, il Turco si faceva sempre più spazio nel bacino del Mediterraneo

Le divergenze tra gli stati, e soprattutto i contrasti tra Fiorentini e il re di Napoli, Ferrante d'Aragona, favoriva l'avanzata del pericolo turco, che poteva contare su una flotta bene organizzata. Nell'agosto 1480 la flotta turca di Maometto II si faceva vedere nelle acque di Otranto. Questa città aveva già provato delle atrocità sin dal X secolo (5).

Dopo la caduta di Costantinopoli (primavera 1453), difesa da Greci, Veneziani e Genovesi (6), la potenza turca, detta anche l'Impero Ottomano (o della Sublime Porta) si fece sempre più minacciosa per l'Europa cristiana. La forza militare dei turchi era nella flotta, guidata da capi esperti e spregiudicati.

Prima di scrivere della tragedia otrantina (agosto 1480), è d'uopo accennare al traffico e al mercato degli schiavi, al quale diedero impulso gli europei cristiani e specialmente i portoghesi e gli spagnoli, i quali tra i primi si presentavano in terra africana per prelevare esseri umani per schiavizzarli e farne commercio. Questo, non sempre indagato dalla storiografia, comportò un maggiore odio tra musulmani e cristiani, anche a sèguito delle persecuzioni dei Mori di Spagna e la cacciata dei musulmani dalle terre iberiche.

Nel XIII secolo (e anche dopo), in conseguenza delle invasioni mongoliche, non pochi prigionieri di guerra o fuggiaschi caddero nel mani dei Turchi che li portavano nei mercati del Mar Nero, frequentati da mercanti veneziani e genovesi, i quali compravano Armeni, Siri, Bulgari e ancora Russi e Tatari, che i mercanti occidentali con notevole profitto vendevano nei principali porti del Mediterraneo occidentale. Nello stesso periodo a queste piazze arrivavano i neri dal Sudan , trasportati da mercanti arabi. I porti della Berberia (Marocco, Algeria, Tunisia...) venivano anche frequentati da navi provenzali, catalane e italiane.

I portoghesi s'inserirono nel XV secolo in questi traffici. Essi occuparono nel 1444 alcuni tratti della costa oggi del Senegal, potendo così acquistare direttamente ed imbarcare schiavi sudanesi, che trasportavano a Lisbona, facendo della capitale portoghese, almeno per buona parte del XVI secolo, il maggior mercato di schiavi in Europa (7).

Ma è tempo di scrivere della tragedia di Otranto. Per lacerare le forze di Ferdinando (re Ferrante d'Aragona) di Napoli, alcuni stati italiani e specialmente i Fiorentini (che odiavano il bellicoso Alfonso, duca di Calabria, figlio del re napoletano), aizzarono la Sublime Porta, cioè il Turco, ad invadere il regno di Napoli. Otranto, la città della penisola più ad Oriente, e più vicina alle sedi della potente flotta turca era adatta e più esposta all'assedio e alla conquista. E così fu.

Alla fine di luglio 1480 già si vedevano alcune navi ottomane arrivare. Nonostante gli avvisi e richieste di aiuto inviate a Napoli, dalla capitale del Regno nessuna risposta immediata, ma solo ordini di maggiori fortificazioni e qualche movimento di soldati. I Fiorentini, appoggiati dai Veneziani, premevano sul sultano per fiaccare le forze di re Ferrante, loro acerrimo nemico. Nei primi giorni di agosto i Turchi erano sulla spiaggia otrantina, a circa due chilometri dalla città, mentre la flotta cominciava a bombardare con l'artiglieria le mura cittadine. Gli otrantini si difesero uscendo anche sulla spiaggia e provocando la morte di non pochi ottomani.

La città fu conquistata effettivamente l'8 agosto 1480 dopo estenuante assedio. Dopo la strage e dopo il martirio di oltre 800 idruntini arrivarono aiuti. I materani furono i primi a correre in aiuto, gli altri seguirono nel giro di qualche giorno.

Di quelle terribili giornate, soprattutto dei giorni 12 e 13 agosto vi è qualche cronaca, come quelle del lucano Giovanni Albino e di Girolamo Pipino, autore di una memoria del XVII secolo, rinvenuta tra le carte del materano Arcangelo Copeti. La cronaca di Pipino, ampia e ricca di particolari, "risente di una particolare cultura... pervasa da una certa retorica e da aperte manifestazioni di fede". Anche dalla lettura di altre memorie si evince un dato: gli abitanti di Otranto mostrarono grande valore. Nella speranza di fare cosa utile e gradita si riportano ampi stralci della cronaca del Pipino (8) :

".. Gli Otrantini, volendo dal principio mostrare il lor valore, usciti fuori la città ed incontratisi co' nemici, uccisero una quantità di Turchi, ed altri volsero le prede, ma fattasi vedere in quel giorno istesso l'armata numerosa de' Turchi furono costretti a ritirarsi dentro la città anche colle genti abitanti del borgo...

Sbarcava l'intera armata de' Turchi coll'artiglieria, e cavalli, e con suoni di bellici strumenti turcheschi, attesero ad accamparsi vicino la Città, e il dì seguente prima di tentare l'assalto il Pascià stimò per mezzo di interprete prevenire i Capitani ch'erano dentro di arrendersi a' patti da lui proposti, che dando in suo potere la Città li avrebbe lasciati liberi In fine che bastava ch'essi lasciato avessero la Città giurando fedeltà a Maometto gran signore....

Furono tutti di unanime parere a rispondere, che non potevano venir meno alle promesse fatte a Cristo, signore nostro... e che erano pronti a spargere il sangue per l'ortodossa Fede... Onde partito confuso l'interprete nell'udire che con simili proposizioni non ardisse più farseli d'avanti se non vorrebbe essere egli vittima della morte quali sarebbero non meno pronta a riceverla per Cristo, per assodare una sì santa risoluzione presero della Città le chiavi le buttarono dentro un pozzo, o come dicono nel mare, gridando tutti ad alta voce : viva Iddio, e il nostro Re, e fecero calare dalle muraglie altri messi al Re che con lettere, ed a viva voce rappresentassero come a testimoni oculari le loro miserie. La risoluzione però presa dagli Otrantini recò sdegno tale al Pascià, che più d'ogni altra fiera divenuto crudele, ordinò che da più bande fusse messa in ordine l'artiglieria come in un punto seguì. Quindi si diè principio alla batteria con alcune bombarde a tal guisa grosse, che con quelle tiravano palle di pietra di così smisurata grandezza, che alcune di quelle eccedevano il peso... Onde parendo che ogni edificio sarebbe per crollare si determinò indurre sotto la confessione dentro il Duomo le donne con fanciulli, e vecchi decrepiti, facendone stare nella frontiera gli uomini atti al militare servizio.

Non cessando intanto i Turchi continuar la batteria alla fine dopo dato un grande abbattimento alle muraglie... dopo un lungo contrasto cogli Otrantini a 12 agosto giorno di venerdì entrarono quei barbari nella Città con impeto tale che si rende impossibile a cuore umano vederlo. A questo assalto il Capitan Zurlo benchè ferito nell'antecedenti zuffe, volendo mostrare il suo valore con suo figlio non mancò fare l'ultimo sforzo, ma non potendo al gran numero resistere al gran numero de' nemici, da valoroso cadde ucciso colle armi alle mani; del pari fu ucciso Giovanni

Antonio delli Falconi, il quale essendo corso nel luogo della stragge co' suoi soldati, ivi d' ambo le parti fu tale l'eccidio, che scorreva per le strade il sangue....

Entrati che furono nella Città quei ministri d'Averno, diedero dappertutto scorrerie, rompendo porte, scalando case, ed uccidendo senza eccezione d'età... Nel tempo istesso entrarono nel sacro tempio, spalancate, e buttate a terra con funi le porte, e in quel Sacro Ovile in mezzo alle sue pecorelle trovarono decapitato lor pastore, l'Arcivescovo Stefano Pendinello da Brindisi... Or mentre quel venerando Arcivescovo esortava ad abbracciare il martirio, e stava per dare la pontificale Benedizione, ecco se gli presenta avanti un turco moro, che pareva uscito dall'inferno, chiamato Melech, che con tagliente sciabla, per dar principio alla stragge, recise la testa del decrepito Prelato, e tolto dal busto il capo, tolse da quello la Mitra, e postasela nella sua sacrilega testa....trionfante ne girava trascorrendo per la Città. Quegli altri Ottomani si scagliarono contro i restanti Sacerdoti e Religiosi, fra i quali vi era un Domenicano, che prima di entrare i Turchi in Chiesa ascenso sul sacro pergamo colle armi della Santa Croce, e del Rosario in mano, esortava quelle povere donne ed altri Cittadini che ivi si erano rifuggiati a ricevere di buon animo il martirio, divisandoli, che col sacrificio della morte per Cristo si consagra all'immortalità... Vedendo intanto quei barbari che quel divoto Religioso non cessava con intrepida fede insinuare tutto ciò alle povere donne, et altri presenti in Chiesa, lo minacciarono più fiate di scendere da quel luogo; egli però da intrepido dichiarò voler piuttosto morire che cessare dall'ufficio di Apostolico Predicatore, e che in nome della Religione dovea pubblicarlo coi fatti, perocchè i Turchi più incrudeliti, con gran furia montando sul sacro Pulpito lo s e c a r o n o per mezzo,, e come alcuni scrissero, che avessero fatto uso di una sega per maggior tormento. Egli però finchè rese lo Spirito al Signore non cessò mai ad alta voce gridare : Santa fede, Santa fede, Santa fede. Gli altri suoi compagni Religiosi furono puramente uccisi...

Molti figlioli, e donne tra i quali vi erano delle vergini, furono parimenti in quel luogo sacrilegamente violate... Furono in fine in quella Chiesa usate ingiurie, e barbarie tali, come mentre era dedicata all'Annunciazione o come altri dicono alla Visitazione di Maria SS., basta dire che divenne più che Moschea dell'impurissimo Maometto, trattando tutte le cose sì sagre che profane senza rispetto colle loro sacrileghe mani.

Molte altre barbarie usarono i Turchi in quella Chiesa, destinandola per loro Moschea esercitando anche il loro furore coi stessi cadaveri, poicchè aperte le fosse di quelle ossa spolpate le cavarono e le bruciarono, e volendo spegnere ogni scintilla di cristianesimo, cancellarono tutte le pitture ed immagini de' Santi in essa Chiesa. Ne rimase bensì una sola figura della BV col bambino in braccio...La suddetta immagine è tenuta ora con somma venerazione da tutta la città, e luoghi convicini....

Ordinò intanto il Pascià che si sospendesse l'eccidio, ma che si dovesse attendere allo sfrattare dalle strade i cadaveri, non volendo egli entrare in Città se non si fusse prima purgata dai corpi morti che da per tutto giacevano a terra, e ciò eseguito, immantinente entrò il barbaro Agometh nella Città, e fece emanar bando sotto pena del palo, che tutti coloro che avevano schiavi in breve tempo dell'iniquo apostata il discorso, facendo le parti dato in nota, o che fussero alla sua presenza condotti come seguì il giorno 13 agosto; onde portati davanti di quel crudele, incominciò per mezzo di un interprete...a persuaderli che dovessero rinnegare quella fede....A tali persuasive aggiunse la promessa di dar loro la vita, e con mogli, e figli lasciarli liberi nella Città, con altre offerte che ponno immaginarsi.

Antonio Primaldo, uomo di qualche età, e di maturo consiglio, che fra gli altri schiavi si trovò più da vicino al Pascià, nell'udire doversi rinnegare Cristo, interrompendo dell'iniquo apostata il discorso, facendo le parti di tutti rispose in questi accenti non premeditati, ma imboccati dalla Dive Sapienza :<< Rinegar Cristo noi! T'inganni, o apostata del Vangelo, se noi con ferma fede teniamo e confessiamo esser questi il vero Figlio di Dio, anzi Iddio stesso, la seconda persona della Triade Sma, il verbo fatto uomo passibile per la salvezza delle anime nostre; onde per amor dello stesso ci contentiamo piuttosto mille volte, che rinnegarlo morire; e se quella ritorta scialba ci servirà di ponte per ascendere alla celeste Gerusalemme, siamo noi tutti pronti e deliberati morire per il nostro Cristo. Ci spiace solo prolungarcisi la vita, se il nostro desiderio altro non è, che sciolte le nostre anime da questo carcere del corpo, essere con Cristo in cielo: e rivolto a compagni disse: << Questo, o figli, o fratelli

miei, è quel dì del Signore che a lui dobbiamo....Sin oggi abbiamo combattuto per difesa della patria, per il sostegno di una vita temporale...ora fa d'uopo che combattiamo per la salute delle nostr' alme, per un l'acquisto di una vita eterna e per la fede del nostro Cristo promessa nel sacro fonte battesimale; che se egli morì per noi in croce, è ben dovere che noi moriam per lui: delle offese commesse cerchiamo a Dio con vero duolo perdono, e fra noi stessi cerchiamoci ancor perdono scambievolmente, che ci servirà di confessione in quest'ultimo istante, indi baciando il suolo comunichiamoci spiritualmente giacchè in quest'ora estrema non ci è permesso ricevere il sacro viatico >>.

Da queste, e simili parole, tutti accesi d'amor³ verso Cristo, incominciarono ad alta voce a gridare di voler piuttosto mille volte la morte che rinegar Cristo sommo bene. Da sì lungo discorso supposeva il Pascià che i cristiani avessero risoluto abbandonare il Vangelo...ma informato dal suo interprete di sì eroica costanza, e che venivano animati da Antonio Primaldo, quasi bestia inferocita montò in sdegno tale, che nello stesso punto sentenziò che fussero decollati, e che il primo ne fosse stato il Primaldo, chimerizzando fra sé che la morte di questo avrebbe atterrito gli altri, e si sarebbero rimossi dal loro proponimento. Infatti il dì seguente 14 agosto di Domenica, furono menati fuori la Città per squadra, legati a due a due colle mani a' dietro, e come agnelli mansueti condotti sul monte Idro, che dista 300 passi dalla Città. Or mentre i figli d'Idriunte andavano più che volentieri ad offrirsi, al martirio, vedeansi l'un l'altro infervorarsi nella fede di Cristo. I padri verso de' figli acciò avessero messo in pratica gli ammaestramenti da essi ricevuti; l'istesso a vicenda facevano i fratelli, gli amici, ed i compagni; sicchè infervorati di amore divino andavano cantando ad alta voce, altri lode di dio, altri il miserere e quegli più idioti alzavano gli occhi al cielo invocavano i dolcissimi nomi di Gesù, e Maria. Di più si narra, che alcuni fanciulli fatti prigionieri e che la loro età si tenevano rinchiusi in una casa per ordine del Pascià, quando videro i loro genitori andare al martirio si buttarono dalle finestre ed ugniti co' loro padri vollero andare incontro alla morte per acquistare il Paradiso...Del pari un'altra giovane fatta schiava da due di quei rapaci lupi, mentre si altercavano tra loro di chi esser dovea sì bella preda, essa per conservar il virginal candore si contentava di versare piuttosto il proprio sangue, che perderlo, onde alzati gli occhi al cielo, ed invocato l'aiuto della Vergine Immacolata, fu da quei perfidi svenata.

Giunti intanto così legati nel luogo del martirio non mancò il Pascià fare nuovamente tentativo per far rinegar facendo andare l'interprete, e con esso faceva andare a torno un Turco con una tavoletta scritta in mano in dove si prometteva la vita purchè avessero creduto quanto conteneva la detta tavoletta, ma essi poco curando le offerte vollero soffrire il martirio per amor di Gesù, e M.a, animati dal Primaldi...

Il primo dunque, che fu fatto degno di ottenere la palma del martirio fu il cennato Antonio Primaldo, che mentre visse non cessò con parole esortare i suoi concittadini a morire, e morendo li animò coi fatti, anzi, per conservarli nella costanza del loro santo proponimento con troncarsi a Primaldo il teschio, si ammirò che non gli fu troncata la vita, poicchè il suo busto restò saldo, e dritto a guisa di una colonna sin che degli altri fedeli che arrivarono al numero di 800 non fu finito il taglio, non ostantino tutti i mezzi possibili fatti operare dal Pascià per farlo cadere. Onde seguito di tutti l'eccidio da sé cadde presso gli altri. Miracolo che non solo conservò nella costanza i fedeli, ma benanche recò stupore a Turchi istessi, tra quali meravigliato vi è più il carnefice che decollati li avea...

Quel monte su cui gli Otrantini furono sacrificati alla cristiana fede, non più della minerva, ma de Martiri ne conserva il nome, ed ivi per ordine del cennato Pontefice Sisto IV fu costruito da Alfonso duca di Calabria un tempio sotto il titolo di S. Maria de' Martiri per divozione di quelle beate anime, e nel medesimo tempio sotto l'altare maggiore fu riposto con somma venerazione quella pietra cruenta sulla quale furono troncate de' fedeli le teste, e viene ivi tenuta con somma venerazione, e nel mezzo di detto altare si legge la seguente iscrizione <<Lapis ista est templum dei / lapis ista erit vobis signum / erexit lapidem in titulum >>...

Il Pascià intanto, che ritirato si era nella Città dopo fatta esigire la stragge, fece anche decapitare alcuni Otrantini i erano rifuggiati dentro una fossa. Di poi i Turchi ogni giorno si occupavano a fortificarsi dal di dentro per difendersi, ricevendo giornalmente dalla Valona de sussidj Giulio Acquaviva senza attendere la riunione delle truppe, desideroso di gloria, andava spesso a stuzzicare i nemici provandoli a battaglia, sicchè ebbe con quelli diverse scaramucce, ed una delle volte

ne rimase ucciso, rimanendo la testa in balia de' Turchi, la quale non vollero cedere neanche coll'offerta di diecimila scudi. Ma con espressa galea fu mandata a Maometto insieme con Francesco delli Monti fatto schiavo nella zuffa....”

Aiuti, anche se tardivi, non mancarono come anche la commozione per sì orrende stragi. Gli stessi maomettani restarono scioccati per tanta crudeltà. Agomath fu strangolato perché aveva usato tanta crudeltà nei confronti degli Otrantini.

Dopo accordi e promesse, i Turchi l'11 settembre 1480, giorno di domenica, abbandonarono Otranto, dopo aver consegnato “le chiavi della Città dentro un bacile d'argento al duca Alfonso d'Aragona”, figlio di re Ferrante.

Note

1. Tunisi e Algeri erano le piazze più importanti. Oltre a queste operavano piazze minori, come a Santa Maura. Il mercato degli schiavi, frequentato anche dagli europei, era molto praticato.
2. Cfr. P. Dan, *Histoire de Barbarie et de ses corsaires*; Paris 1673. Altra bibliografia utile è negli *Scritti in occasione del Centenario di Miche Amari*, II, Palermo 1910.
3. Tale stato - principato, retto per un paio di secoli dalla dinastia dei bey hussainiti, sarà trasformato in protettorato francese nel 1881.
4. Cfr. *Enc. Italiana Treccani*, vol.VI, 1930, p. 122.
5. Otranto nel 926 fu attaccata da flotta saracena e solo un'epidemia costrinse i musulmani a battere in ritirata. Nel 950 elementi saraceni s'introdussero nei dissidi sorti in città tra Longobardi e Bizantini. Si ribellò ai Normanni, ma fu ripresa d'assalto nel 1085 da Boemondo di ritorno dalla Dalmazia. Fu sempre fedele agli Svevi, ma dopo la morte di Federico II fu nel dominio del Papato. Dominata per poco tempo da Corrado, poi riperduta, venne riconquistata nel 1259 da truppe saracene di Manfredi. Nello spirituale Otranto ha una storia interessante. Nell'879 il vescovato di Otranto fu elevato ad arcivescovado autocefalo, unico seggio arcivescovile in tutti i possedimenti bizantini in Italia; solo nel X secolo diventò sede metropolitana, prima alle dipendenze del Patriarca di Costantinopoli e poi alle dipendenze del Pontefice di Roma.
6. Nell'aprile – maggio 1453 Costantinopoli-Bisanzio fu difesa prevalentemente dai Greco-bizantini, dai Veneziani e da Genovesi. Nella mischia finale trovò la morte Costantino XI, ultimo sovrano di Bisanzio. Generalmente si indica con la caduta di Costantinopoli la fine dell'impero romano d'Oriente.
7. Si diceva che a Lisbona il numero degli schiavi di colore, quasi tutti sudanesi, era superiore a quella della popolazione. E' certo però che il commercio degli schiavi assicurava un buon tenore di vita ad una settantina di famiglie di mercanti (cfr. G. Luzzato, in *Enc. Italiana Treccani*, vol. XXXI, p.85 e bibliografia).
8. Il testo è ricavato dal “Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera”, n.1, 1980, pp. 22 e ss.

Illustrazione n. 4

CAPITOLO NONO

DAL CINQUECENTO AL SEICENTO

S' è fatto cenno in altre pagine agli stati barbareschi africani, dai quali partivano spedizioni contro insediamenti cristiani. Tali spedizioni barbaresche godevano dell'appoggio dei bey di Tunisi e di Algeri. Non va dimenticato che Tunisi ed anche Algeri erano grandi mercati di schiavi (soprattutto cristiani) e certamente fecero decadere la piazza degli schiavi di Lisbona, già grande mercato di schiavi (quasi tutti musulmani) nella cattolica penisola iberica.

Gli attacchi dei barbareschi ebbero una certa intensità nel XVI secolo, nonostante l'impegno di Carlo V, di Filippo II e Filippo III di Spagna. Anche dopo le sconfitte subite (si ricordi la grande battaglia di Lepanto del 1571) dall'inepro ottomano, gli attacchi, le incursioni dei turco-barbareschi furono un pericolo grave per le comunità (1).

Per lo scrivente, il fatto più eclatante si ebbe nel 1798 nell'isola di San Pietro (Sardegna), quando pirati barbareschi di Tunisi riuscirono a rapire circa 800 persone (tra cui molti bambini) per portarle in catene a Tunisi.

Possiamo dire che tale vicenda, sulla quale si scriverà in altre pagine, sia forse l'ultimo grande atto di pirateria barbaresca verificatosi nei nostri mari.

Nel Cinquecento e Seicento, nonostante le difese approntate da alcuni feudatari, dalle università e dal governo vicereale, i barbareschi con le loro incursioni colpivano le comunità e le chiese. Nelle Relazioni delle visite pastorali dei vescovi troviamo chiari riferimenti al pericolo delle incursioni barbaresche, talvolta chiamate dei turchi o saracene. I vescovi raccomandavano ai sacerdoti di mettere in salvo e al sicuro oggetti e suppellettili sacre. I vescovi di Cassano, di Tursi, di Matera avvisavano l'arciprete e i prebiteri circa il pericolo turco. Nella visita pastorale del 1544 il vescovo materano M. Saraceno ordinava al clero di Barnalda (2) di mettere al sicuro nel castello (vicinissimo alla chiesa parrocchiale) sacramenti e oggetti sacri. Per preoccuparsi di

questo, significa che la minaccia del pericolo saraceno era diffusa nel territorio, e non solo bernaldese. Non bisogna dimenticare che a volte i feudatari si volevano disfare dei propri feudi proprio perché poco sicuri. Nel 1553 la Regia corte assegnava, dopo asta, il feudo di Pisticci a Pietro Antonio Spinello il quale avrebbe assicurato un servizio armato per contrastare le scorrerie di turco-barbareschi (3).

Nel territorio del Metapontino, da Bollita (oggi Nova Siri) a Montescaglioso, le incursioni e scorrerie dei turco-barbareschi furono numerose. La toponomastica ricorda gli scontri tra le popolazioni del litorale e i musulmani (4).

Le cronache si sono poco interessate di questi fatti. Erano entrati (come la malaria!) quasi nella quotidianità. Le coste calabresi e lucane (talvolta i territori dell'interno) ebbero a soffrire molto tempo per queste incursioni.

I pirati barbareschi avevano l'ardire di assaltare centri importanti che potevano essere ben difesi. Erano di solito attratti da bottini e dal desiderio di fare schiavi che in catene conducevano ai mercati africani, soprattutto Tunisi ed Algeri.

Palmi, già provata nel X e XI secolo da attacchi saraceni, nel 1549, subì l'invasione di pirati comandati dal feroce Dragut Rais, che fece un ricco bottino e ridusse in schiavitù non poche persone.

Reggio Calabria, già soggetta a dominazione araba nel X secolo per alcuni mesi, fu danneggiata spesso dai Turchi nel XVI secolo. L'ultima invasione ottomana, capeggiata da Pascià Cicala, avvenne nel 1594.

Pizzo calabro (dove gli aragonesi avevano costruito un castello fortificato, chiamato successivamente castello Murat (5), subì attacchi.

Nel 1555, i barbareschi, guidati dal pirata Dragut, assaltarono Paola, seminando morte, facendo un ricco bottino e danneggiando il convento francescano.

Feudatari e università facevano quello che potevano. Davanti agli attacchi improvvisi specialmente nelle campagne e lungo il litorale la difesa era molto difficile, nonostante il servizio armato e le torri di avvistamento.

Dal governo vicereale di Napoli si ordinava alle università, cioè ai Comuni, di provvedere ad un sistema di difesa. Alcuni decreti, come quello del 1568 (6), prescrivevano determinate misure, tutte a carico dei bilanci comunali, come la costruzione di torri-caserme di avvistamento e un servizio di cavalieri armati lungo le coste. Torri di avvistamento e di vigilanza furono organizzate e fortificate e servite da cavalieri armati che si spostavano tra le torri. Per comodità del Lettore riportiamo uno stralcio di uno dei decreti giunti da Napoli, riferito al 1568, relativo al servizio lungo la costa jonica per le università di Pisticci, Bernauda. Montalbano, Tursi e Rocca Imperiale:

“ –Havendo li illustrissimi ed Eccelentissimi Viceré del presente regno ordinato la custodia et sicurtà di tutte le marine di detti Regno per lo quale ha fatto costruire et edificare molte torri; et segnatamente in queste Provincie a noi decrete, ultra di ciò han comandato per mezzo della Regia camera della Summaria che in tutte le marine per le quali si può

cavalcare, et discorrere con li cavalli s'habbia da provvedere di cavalieri salariati per la regia corte per il numero, tempo et salario che da noi gli stato riferito.... Ordiniamo che debbiano attendere di detta guardia con la diligentia, che si deve, discorrendo continuamente, che per il territorio, che a ciascheduno d'esii sta commdso...rispondendo l'uno all'altro cavallaro da posto in posto, et così anche con li guardiani delle torri, quali se trovano situate tra detti luoghi, che essi cavallari discredendo, et detti cavallari da eligere idonei...; nella fine di ciascuno mese con la nostra liberanza saranno soddisfatti di loro salario dal magnifico Perceptore di questa provincia per li prezzo et quantità...

Rocca Imperiale : cavallari 2, li quali habbiano da guardare dalla Torre della Marina di detta Rocca insino alla Torre di Marina del Polline ; se pagheranno alla ragione di tre ducati per ciascuno il mese di ottobre.

Tursi : cavallari 2 li quali habbiano da guardare, et discorrere da detta Torre della Bullita in fino alla bocca del fiume Sinni: se pagheranno a detta ragione di detti ducati tre per ciascuno il mese et hanno da servire da detto tempo...

Mont'Albano : cavallari tre li quali habbiano da guardare et discorrere da detto luoco et Pantano di S. Basile infino alla bocca del fiume Aciri.. Mont'Albano predetto cavallari qui li quali s'habbiano da guardare, servire et discorrere dalla bocca di detto fiume, cioè infino alla torre della Scanzana, et caricamento di S. Stefano, s'hanno da pagare alla ragione suddetta et servire per detto tempo..

Pisticci(o) : cavallari dui li quali habbiano da guardare et discorrere da detto luoco di Torre della Scanzana insino alla bocca del fiume Salandrella, s'hanno da pagare a detta ragione di ducati tre per uno il mese et hanno da servire per il tempo predetto.

Bernauda : cavallari tre li quali habbiano da guardare et scorrere dalla bocca di detto fiume della Salandrella infino alla bocca del fiume Basento; s'hanno da pagare alla ragione predetta di ducati tre al mese, et hanno da servire per detto tempo (già riportato nelle opere su Pisticci, su Bernalda e nel *Liber Niger Terrae Pisticii*, ms. presso la Biblioteca Casanatense di Roma, nonché in appendice al *Sinodo Materese* di N. Jenò De' Coronei (Napoli, tip. De Falco 1880).

E' da ricordare che sin dall'epoca bizantina erano state erette fortificazioni e torri per contrastare i pirati. Fortificazioni che furono a volte potenziate sotto gli Svevi, gli Angioini e Aragonesi e quindi sotto il governo spagnolo.

Le torri venivano erette in zona dominante. Esse di solito comunicavano con le luci e qualche volta con campane. Agli inizi avevano una forma di piramide strozzata (poi cambiata) in pietre e mattoni. Dal sec. XV erano torri soprattutto di avvistamento e non certo per resistere agli assedi. Erano a due o tre piani, con scale che permettevano la comunicazione. Non mancava l'ambiente dei magazzini, una cisterna, l'alloggio e lo spazio riservato alle armi pesanti. Molte torri erano dotate di una piccola fornace per i segnali di avvistamento. La maggior parte di queste torri sono andate in rovina dopo il XVII secolo ; alcune per qualche periodo sono servite come cintura sanitaria in caso di epidemie: durante la peste del 1656- 58 delle torri , come la torre dell'Accio tra Bernalda e Pisticci, servirono come luogo di quarantena. Va detto che la loro decadenza fu dovuta anche all'azione dei ladri che prelevavano pietre e mattoni per costruire le loro case nei

centri abitati. Tali torri si trovavano anche in territori interni della provincia lucana e in Calabria (7). Alcune torri furono inglobate in altre costruzioni (8).

Le torri di avvistamento, volute dall'imperatore Carlo V (colui che conosceva molto bene il pericolo turco-barbaresco e che aveva voluto la sfortunata impresa di Algeri del 1541 (9) e della Prèvesa del 1538) furono un contrasto, a volte efficace contro le scorrerie dei musulmani. Meglio era andata per le truppe cristiane la spedizione a Tunisi, intrapresa da Carlo V nel 1534, allo scopo di tenere sotto controllo quella parte dell'Africa mediterranea, teatro di continue scorrerie (10).

Per qualche anno le incursioni piratesche si ridussero per riprendere dopo la fallimentare spedizione di Algeri. Ed ecco la necessità di presidiare le coste con fortificazioni e torri di avvistamento di cui s'è fatto cenno.

Nel nostro territorio non mancavano e nel XVII secolo erano attive e sostenute, anche per volere dei vicer spagnoli, dalle università. Ancora nel Settecento nei bilanci di alcune università non mancavano le spese per il servizio delle torri: l'amministrazione bernaldese nel 1735 spendeva all'anno 350 ducati per il servizio armato dei "cavallari" (11).

Tra Bernalda, Pisticci, Mongalbano e Bollita (oggi Nova Siri), si costruirono e/o si ampliarono "fortezze o accasermamenti" lungo fiumi e costa: Torre Bollita, Torre Mozza di Pellicori, Torre Scanzana, Torre Marinella, Torri della Salandrella, Torre-castello San Basilio e Torre Accio (12).

Tra il Cinquecento e Seicento a San Basilio si fortificò il castello, non sappiamo se a spese del governo o della Certosa di Padula, dalla quale tutto il feudo dipendeva.

I turco-barbareschi erano temuti. Pisticci, dato il suo vasto territorio e le sue ricchezze, alla fine del XVI secolo si dotava di una milizia armata composta di volontari (13).

IL complesso di San Basilio, come s'è scritto, fu interessato, tra il 1580 e il 1610 a lavori di fortificazione: Le torri più piccole e il torrione furono potenziati con chiusura di finestra, con feritoie e balestriere (14).

Più forte era l'impero ottomano (che cercava di espandersi sempre più), più forti pirati e più numerose erano le scorrerie. Gli stati barbareschi proteggevano i pirati, che esercitavano la pratica delle incursioni per fare bottini e ridurre esseri umani in schiavitù.

Per qualche anno le incursioni divennero meno frequenti, in coincidenza di fatti militari che sfociarono nella battaglia navale di Lepanto (7 ottobre 1571): sul mare si diedero battaglia la flotta di Mehmed Ali Pascià e la flotta della Lega santa (composta da pontifici, veneziani, spagnoli e altri stati italiani), comandata da don Giovanni d'Austria. La vittoria in quelle acque greche fu della Lega dei cristiani, la flotta ottomana fu quasi tutta distrutta,

con molti morti e tanti prigionieri. Tale vittoria non bastò al mondo cristiano per fermare la politica espansionistica dei Turchi nell'area mediterranea.

Lepanto per il mondo cristiano fu una grande vittoria che rivelò che il Turco non era invincibile,

Stragi su stragi, troppo spesso in nome di Dio/Allah. I cristiani erano lacerati da lotte interne: cattolici, valdesi, protestanti, luterani, ugonotti..... si scontravano per motivi religiosi ma anche economici, favorendo così anche l'espansionismo musulmano. Vogliamo ricordare solo due episodi molto gravi in cui l'odio tra i cristiani fece delle stragi. In nome di Dio!? Ci riferiamo alla strage di San Bartolomeo e alla battaglia della Montagna Bianca, di cui s'è fatto fugace cenno nelle prime pagine.

La strage della notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572) in Francia una pagina nerissima nelle lotte di religione tra cristiani. Il fanatismo religioso e l'odio portarono cattolici e protestanti a scannarsi. Gli ugonotti (più o meno i calvinisti in Francia) furono massacrati. Questi ultimi avevano ottenuto con l'editto di S. Germain del 1562 la libertà di culto ed avevano costituito una loro chiesa nazionale. L'odio sfociò nella strage di S. Bartolomeo, nel corso della quale furono trucidati tra 4 e 5 mila ugonotti e poche decine di cattolici. Un vero massacro tra cristiani, favorito anche da chi reggeva il potere.. I calvinisti ugonotti solo nel 1598, con l'editto di Nantes ottennero libertà di culto e 200 piazzeforti a garanzia (15).

L'altra pagina nera per i cristiani (ma anche per motivi politici ed economici) fu la battaglia di Praga, detta anche della Montagna Bianca, combattuta l'8 e 9 novembre 1620 tra la Lega dei principi cattolici e gli stati cechi che non erano cattolici. La sconfitta di Federico V di Boemia "aprì la via alla riconquista imperiale" della regione. Tra gli uccisi molti non cattolici (protestanti e calvinisti). La battaglia di Praga, nota anche come la battaglia della Montagna Bianca, una collina a pochi chilometri dalla città, vide impegnati 30.000 protestanti contro circa 50.000 cattolici. Delle truppe cattoliche, agli ordini del generale Carlo Spinelli, facevano parte squadre dell'esercito napoletano, dove non mancava qualche lucano. Fu una strage nelle file dei protestanti. Strage che continuò l'anno successivo nella città vecchia di Praga quando furono giustiziati i capi della rivolta: 27 persone, quasi tutte protestanti, tra le quali vi erano 12 cittadini praguesi. Una pagina nera poco ricordata!

Le incursioni nel Metapontino nei primi anni del XVII secolo non mancavano. I feudi erano in continuo pericolo e le terre a volte lasciate incolte a causa di queste incursioni. Erano attacchi improvvisi non sempre avvistati e fermati dal servizio armato. Ci si era fatta l'abitudine, come alla malaria. Le genti di Pellicori, di Scanzana, di Mont'Albano, di Rocca Imperiale, conobbero queste incursioni. Il servizio armato tra le torri talvolta era insufficiente a contrastarle.

Note

1. Talvolta questi pirati vengono chiamati barbareschi, a volte berberi, qualche volta turchi rare volte ancora saraceni. Comunque si trattava di musulmani. I bey di Algeri e di Tunisi si richiamavano alla Porta Sublime di Costantinopoli, cioè al Sultanato e quindi all'Impero Ottomano.
2. Le *Relazioni* delle Visite pastorali si trovano presso l'Archivio Diocesano di Matera. Francesco Armento le ha studiate quasi tutte. Vedi F. Armento, *Bernalda: Chiese e clero nel XVIII secolo* (Bernalda, 1982), in particolare pp. 27-28. Il testo, in latino, è stato tradotto da Armento..
3. Cfr. G. Coniglio, *Pisticci in età feudale. Dai Normanni ai Borbone* (IMD Lucana, Pisticci, 2012).
4. Località "Scannaturco" si trovano tra Pisticci e Montalbano. In queste località avvennero scontri cruenti tra montalbanesi-pisticcesi e turchi barbareschi. Scontri avvennero nel 1550 in contrada San Leonardo e alcuni anni dopo nella zona tra le stazioni di Marconia e di Policoro.
5. Il castello costruito nel period aragonese su preesistente fortilizio fu un baluardo contro le incursioni. E' stato chiamato Castello Murat perché nell'ottobre 1815 vi fu fucilato Gioacchino Murat, re di Napoli.
6. Ci si riferisce al Decreto vicereale per l'istituzione di un corpo armato di cavalleria tra le torri Cfr. Dino D'Angella, *Saggio storico sulla città di Pisticci* (IMD Lucana, Pisticci, 1978) e il *Liber Niger Terrae Pisticii*, ms. presso la Biblioteca Casanatense di Roma. pubblicato a c. di Cesare Spani (ed. Luigi Spani, Roma, 1990).
7. Cfr. lo scritto di A. Molfese, Torre Mederico, in Boll. Biblioteca Prov. di Matera, a. VI, nn. 10- 11, 1985, pp. 81 e ss. Anche i castelli fungevano da difesa e quindi da torre di avvistamento. Il castello di San Basilio, in agro pisticcese, ebbe anche questa funzione. Il castello di Castrovillari, oltre ad accogliere prigionieri, serviva anche per difendersi da attacchi esterni.
8. Si vuole ricordare il caso della torre di Cerchiara in Calabria, che fu inglobata nel palazzo costruito agli inizi del Seicento dalla famiglia Pignatelli.
9. Carlo V voleva sgominare ad Algeri il nido dei pirati, comandati dal feroce Dragut Convinto di avere forze sufficienti, s'impegnò in tale impresa contro il parere di Andrea Doria. La spedizione contro Algeri si concluse in un disastro a causa di una violenta burrasca che danneggiò le navi imperiali e dell'arrivo della cavalleria turca.
10. Carlo V in verità fu sollecitato dalla richiesta di aiuto avanzata dal sultano al-Hassan al-Hafsi, minacciato dal sultano Khair ad-Din che aveva occupato Biserta e Tunisi. Con una forte flotta partita da Trapani, l'imperatore Carlo V vinse costringendo Khair ad-Din alla fuga, e rimise sul trono al-Hasan, al quale impose un pesante tributo e obbedienza. Nel forte di Goletta (Halg al-Wadi) lasciò un forte presidio..
11. Cfr. la *Relazione* dell'Università del 1735, inviata all'avv. fiscale Rodrigo M. Gaudio (in D. D'Angella, *Storia di Camarda e di Bernalda*, C.S.Gy,mnasium, Pisticci, 1983, p. 122).
12. Vi erano ancora Torre Cascata, Torre dell'Aria, T. della Salandrella, T. Scannaturo, Torre di Mare.
13. Dal *Liber Niger* (ms. presso la Biblioteca Casanatense di Roma) sappiamo la composizione di tale squadra che in alcuni anni superava le venti persone Per qualche anno fu comandata da m.o Giovanni de Rosano.
14. Rifacendoci a quanto scrive A. Sacco (La Certosa di Padula, 4 voll. Roma, 1910- 1914), che si rifa alla Platea di Angelo Grammatico, scriveva quanto segue: "Nella platea non manca neppure quest'arte. Santa Maria del Casale si presenta sotto l'aspetto di badia e castello; ma San Basilio è proprio un castello. Tale lo fanno, oltre alle robuste mura, le torri, le vedette, le frquesnti balestriere e più la quasi mancanza di vani di luce nel suo esterno. Il braccio isolato sporgente dal corpo principale e fortificato all'estremo col maschio torrione circolare, forato in balestriere, ha finestre; ma queste sono difese da solide inferriate. Così il vasto edificio, ricevendo luce quasi in tutto dall'interno, piglia quel carattere ...fosco, accigliato e severo dell'arte miliare di quel tempo, contraddistinto dal dominio e frequentemente dall'abuso della forza".
15. I contrasti non mancavano. Richelieu fu il promotore della repressione degli ugonotti. Con Luigi XIV i forti contrasti cessarono. In Francia, a partire dal 1687 con l'emigrazione di circa 180 mila calvinisti in Svizzera, Olanda e Grmania.

CAPITOLO DECIMO

IL SEICENTO. UN SECOLO TRAGICO

(L'estate del 1677)

Nella storia pisticcese (ma anche in quella dei paesi limitrofi) un secolo molto tragico fu il Seicento. Cioè nell'arco di questo secolo si verificarono eventi tragici, nel corso dei quali vi furono ingenti danni per uomini e cose. Furono eventi che misero a durissima prova le comunità del Metapontino: carestie, incendi, incursioni piratesche, rivolte, terremoti. Per alcune comunità anche devastanti frane.

In tutta la provincia lucana fu ancora certamente un periodo difficile, reso ancora più duro dalle precarie condizioni diffuse. Veramente pochissime persone stavano bene!

Per ragioni di spazio, ma anche per non tediare e angustiare il Lettore, si scriverà di eventi che hanno segnato di più la vita delle comunità. Per esempio, non si scriverà della malaria che già colpiva le comunità del meta pontino, o di incendi e carestie. Non si può tacere dell'incendio che nel mese di settembre 1625 provocò ingenti danni (per fortuna non ci scappò il morto !) nel territorio pisticcese, con ripercussioni nell'agro dei paesi vicini di Montalbano e di Bernalda. Le terre dei certosini, più o meno il feudo) furono sfiorate dalle fiamme. Le quali provocarono ingenti danni nelle terre che appartenevano alla Mensa Vescovile di Taranto. Molti terreni che appartenevano all'Università di Pisticci (buona parte dell'attuale San Teodoro, il Salice) furono danneggiati. Il Salchium (in cui nel Novecento sorgeranno Tinchì, Centro Agricolo , Marconia) subì danni ingentissimi. Esso comprendeva il Vallone del Curatello, il laghetto Guardiola, un tratto diretto fino a Torre Mare, per salire fino al Vallone dell'Homo morto e alla Valle della Tracina.

Nonostante le indagini e l'accurata inchiesta condotta dal commissario Lucio Dalla Ratta, non si pervenne che a quantificare i danni, valutati in 3.085 ducati. I responsabili non vennero identificati. I disagi ricaddero su tutto il territorio. Certamente l'incendio, partito dall'area di San Basili, fu, secondo chi scrive, di natura dolosa e mirava a distruggere i confini, quasi sempre segnati da quercia, per cancellare possessi e sconvolgere il regime degli usi civici. Questi ultimi per qualche mese non furono esercitati (1). Tale disastro ambientale mise in crisi non poche famiglie, già povere. Solo verso il 1630 furono completamente ristabiliti gli usi civici e segnati i confini, compresi quelli relativi alla Mensa Arcivescovile di Taranto (2).

Nel Metapontino il XVII secolo fu un periodo molto difficile. Si cominciò con qualche carestia, solo un po' fronteggiata dai granai delle grancie dei Certosini. Come dimenticare i torbidi in occasione della rivolta di Masaniello? Vi erano alcuni pisticcresi, bernaldesi nella rivolta del popolano napoletano. La rivolta di Masaniello del 1647 turbò la vita anche dei lucani. La rivolta plebea del tribuno amalfitano, che

mirava in sostanza all'abolizione di tasse ingiuste, infervorò l'animo di qualcuno, come a Bernalda, dove si occupavano terre. Anche in una decina di paesi lucani (come per esempio a Carbone dove si diede l'assalto al monastero e si uccise l'unico monaco non fuggito; a Latronico, dove i contadini diedero l'assalto al palazzo baronale) avvennero disordini. A Pisticci vi fu un capopopolo, Biase di Leo, che alla fine di luglio 1647 raccolse una decina di uomini e si mise a fare scorribande nel Materano, cercando di far sollevare i contadini contro gli abusi feudali. Fu ucciso con i suoi uomini nel gennaio 1648 in territorio di Altamura, dove voleva congiungersi con le truppe di Matteo Cristiano, il capo della rivolta in Lucania. Armigeri spagnoli, con l'aiuto di alcuni feudatari (tra i quali Luise Gamboa, marito della feudataria di Bernalda) misero fine a questa rivolta, primo tentativo di una vera ribellione in terra lucana. Va ricordato che il territorio delle università e i terreni dei Certosini (3) furono un po' sconvolti. Durante i torbidi in occasione della rivolta di Masaniello, un folto gruppo di contadini e bracciali, soprattutto bernaldesi, occupò dei terreni che appartenevano ai Certosini. I contadini, affamati di terra, armati di forconi e di zappe, non si diressero al castello, né si ribellarono ai rappresentanti dell'università. Essi, trascinati da qualche capopopolo, occuparono dei terreni della difesa di San Michele Arcangelo de Avena, che apparteneva alla grancia di San Basilio, cioè alla Certosa di San Lorenzo di Padula. E' da ricordare che le terre occupate erano in quel periodo incolte. Morto G. Annese, caduto Masaniello e tramontata l'effimera repubblica popolare, la repressione, promossa dal nuovo viceré, conte d'Onate, colpì anche nel Materano con l'appoggio di barini, tra i quali il già citato Gamboa (4)-

Fatto tragico fu la peste del 1656-57 che colpì, importata da Marsiglia, tutto il vicereame quindi la Basilicata. Dappertutto ci furono morti. Il morbo causò in tutto il reame circa 400 mila vittime, in terra lucana 50 mila. La popolazione si ridusse di circa il 25%. Alcuni paesi, tra i quali Pisticci, furono – almeno così sembra -- risparmiati, dal terribile morbo pestilenziale, vuoi per l'accortezza dei reggimentari che predispose cordeoni sanitari, vuoi per l'evoluzione del morbo e in taluni casi per l'intervento di qualche santo, come San Rocco. I paesi, dove si contarono poche vittime, videro morire in Napoli i suoi figli uccisi dalla peste. Lo studente pisticcese Pietro Malvaso fu colto dalla peste e perse la vita. Pietro Antonio Rosana volle restare a Napoli per curare gli ammalati, ma il terribile morbo lo colse; il suo cadavere fu trovato nella capitale in uno dei mercatini, dove si era trascinato dalla sua stanza per chiedere aiuto (cfr. Ms. di P. D'Avenia).. La peste fece molte vittime a Salandra, a Grottole, a Stigliano, a Tricarico. Quelli che provenivano da Salerno, da Napoli venivano tenuti in quarantena e sorvegliati nella torre dell'Accio. Ci fu a Pisticci (e forse anche a Bernalda) una mobilitazione generale e bandi che prescrivevano determinare regole: tutto si doveva passare con l'aceto. Il commercio fu interrotto per un paio di mesi e le lettere che arrivavano da Napoli, spedite da padre Emilio de Cardens, venivano comunicate dall'Università alla cittadinanza. Il morbo alla fine colpì mortalmente padre Emilio e un altro monaco continuò la rara corrispondenza. Alcuni feudatari che spesso vivevano a Napoli, si rifugiarono nei loro feudi lucani. Così fecero i Cardens che passarono nel castello pisticcese tre mesi.

Dal manoscritto del D'Avenia sappiamo che a San Rocco furono dedicate due statue e che il culto per questo santosi accrebbe di molto: da allora i pisticcesi hanno sempre celebrato San Rocco come protettore del paese, al posto dell'Immacolata (5).

Per meglio capire le situazioni create dalla terribile pestilenza, si vuol ricordare una descrizione fatta dal medico Vito Angelo Maffei, deputato alla Sanità di Modugno (6).

Il XVII secolo fu proprio pieno di sciagure. Dopo la peste vi fu una carestia, appena fronteggiata dalla disponibilità dei granai delle grancie dei certosini e di frati francescani conventuali. Nel 1673 in tutto il regno vi fu una mortalità di pecore, senza capirne la causa (7).

Non si sa quanti morti ci furono in Basilicata a causa della peste. In alcuni paesi la mortalità fu alta. Tursi, per esempio, fu molto colpita: tra il 1648 ed il 1656, vi fu un notevole calo demografico riducendosi la popolazione di circa il 23% (8)-

E le incursioni piratesche? Furono piuttosto sporadiche e poco raccontate... almeno fino a quella dell'estate del 1677.

Per le genti del Metapontino, soprattutto di Rocca Imperiale, di Bollira, di Tursi, di Montalbano, di Pellicori, di Pisticci, di Bernalda) i guai non mancavano a causa di improvvise incursioni dei pirati turchi e barbareschi che partivano da Tunisi e Algeri con il tacito appoggio dei bey di quelle piazze, di cui brevemente si scriverà successivamente.

Dei pirati, sbarcati tra Rocca Imperiale e Pellicori, il 25 luglio 1677, eludendo la vigilanza del servizio armato, di notte, superando, allarmi e avvistamenti assicurati dalle torri, si spinsero nell'interno alla ricerca di bottini. Certamente vi furono delle resistenze tra civili - armigeri e ecclesiastici - e pirati e qualche morto. Tra il 25 e 26 luglio di quell'anno, caddero nelle mani dei Turchi più di novanta persone, tra montalbanesi, bernaldesi e pisticcesi. Dopo qualche giorno il feudatario di Pisticci, e non altri, metteva a disposizione 1500 ducati per il riscatto. Ma i Turchi, temendo uno scontro armato con armigeri feudali, aiutati dalla gente del posto, raggiunte le imbarcazioni salparono verso i loro lidi con bottino e prigionieri in catene.

Grande fu la disperazione delle famiglie le quali videro i loro parenti perduti per sempre nelle mani dei barbareschi. La presenza del conte dell'Acerra, il Cardenas, diede un certo conforto alle popolazioni atterrite.

Tra i ventisei pisticcesi uno fu trovato morto, quasi fatto a pezzi, cioè "taccariato". Degli altri venticinque, alcuni tornarono dopo qualche mese, altri sono morti nel tentativo di fuga. Di altri non s'è saputo più nulla (9).

Tutto l'episodio è raccontato da un cronista del tempo, il dott. fis. Paolo D'Avenia, che qui è opportuno riportare:

<< ...In quest'anno 1677 di 25 luglio, giorno di Santo Giacomo e Filippo Apostolo furono presi da Turchi ventisei di Pisticcio, et molti altri di Montalbano, Rocca Imperiale et altre terre della masseria di Pellicori, dopo nel giorno seguente presero la Masseria di Bradano. Et presero o di Bernalda, et così da mano in mano per tutta la spiaggia per insino alla Madonna Finemundo. che in tutto furono al numero di 95, e poco mancò ci fussero incappati altri nostri che andavano in detta Madonna de Finemundo. Mandò subito nel stesso dì l'Eccellenza PPadrone D. Carlo De Cardenas per il riscatto in Pellicore con mille e cinquecento ducati, perché l'avviso era andato per tutto il convicino, si videro molte persone a cavalli armati et

Turch videndo questo posero vela et amarciarono; bensì il nostro ;archese non fè armare nessuno per non dare scandalo al negoziatore, ma furono gli altri d'altre Terre.

Li presi furono questi, vide licet : Domenico Angelo Cammisa d'anni 70 – Giuseppe di Sonno Bellocchio d'anni 55- Vito Anyonio di Santore Romano con mogli-e er un figlio—Donato Appio Bernalda uxurato in Pisticcio con moglie e due figli, una chiamata Rosa d'anni due, et l'altra Rosaretta d'anni quattro- Col'Angelo Rosario con un figliolo – Gregorio Simonella con un figliolo Un figliolo d'anni sette lasciato ivi da Nardo Benedetto suo padre, stante lui venne un giorno prima in Pisticcio per ritornare -- Giuseppe et Oronzio Pupia fratelli figlioli di Giovanni Pupia Panessa vedova di Francesco Francavilla con una figliuola -Francesco Barbarossa --Giovanni Antonio Martino –Domenico Santoro , fratello di Giovanni et Oronzio Pupia uterini - Pietr'Antonio Sijos alias di Bruno – Matteo di Marino, figlio di Domenico Cammisa. Domenico d'Agostino Riva il quale fu trovato morto t a c c a r i a t o dai Turchi. Tutti sbarcarono a Santa Mauro Terra dei Turchi. Nell'istesso anno di nove di dicembre scapparono tredici Cristiani di quelli presi et ivi furono tre di Pisticcio, cioè Gov. Antonio Martino, Domenico Santoro et Pietr'Antonio Sijos alias di Bruno, quali furono venduti, et il compratore andava per rivenderli in Barbaria, et quando furono in una città et Terra chiamata Navarrile patria del detto padroine o compratore fè dimorare per molti giorni, et così fè li Cristiani mettere nel suo palaggio, in una parte verso il mare, lasciate le fuste sprovviste, et perché in detto numero v'erano due marinai di Gallipoli, che anche furono presi in quella presa, et come erano pratici del mare, dissero che havessero cercato ogn'uno qualche poco di fune, come già ferno, et il guardiano era adormito, scassarono la porta della finestra, e posta la fune accapezzata a due a due per quella si diedero alla fortuna...

Al dì 21 d'Aprile 1679 giunse dalla Turchia Domenico Appio insieme con Gregorio Simonella. Venne similmente con loro un altro della Rocca Imperiale medesimamente con la catena, et dimorò qui in conversazione tre giorni, et dopo andò in sua patria, lasciando un fratello, et un cugino in Turchia. Degli altri parte ne restarono in Santa Mauro, et parte venduti in altre terre (10).

Un'estate terribile per tante famiglie di Rocca Imperiale, di Pisticci, di Bernalda. Metapontino fu il più esposto a queste incursioni. Di molti rapiti, ridotti a schiavi, si sa per ogni traccia. Forse qualcuno, per ridurre i disagi, s'è convertito all'islamismo, forse qualche donna si fece musulmana e diventata moglie e madre. La maggior parte dei 95 presi con violenza sparita nel nulla. Né lo stato, le istituzioni, che pur erano presenti a Matera, si attivarono (11).

Qualche soccorso arrivava a volte da istituzioni religiose, come monasteri, grancie ecc. Certosini, con le loro grancie, aiutavano spesso durante le carestie e momenti difficili. È ricordato che istituzioni civili e militari dello stato in Basilicata, unica provincia senza capoluogo nei secoli XIV-XVII, Un capoluogo vi fu dal 1643 solo sulla carta, giacché un vero capoluogo lo si ebbe solo nel 1663 con Matera, con la presenza di una Regia Udienza e Preside della Provincia. Soccorsi a volte vi erano grazie alle ricche grancie, ai monasteri di Pisticci, di Montescaglioso, alle ricche Mense vescovili di Taranto, di Anlona-Tursi, di Tricarico.

Per il popolo pisticcese in particolare i guai non finirono con la tragica estate del 1677, giacchè un movimento franoso di vaste dimensioni causò danni ingenti e la morte di centinaia di persone.

La notte di Sant'Apollonia, il 9 febbraio 1688 Pisticci-Casalnuovo (12) fu colpito da una rovinosissima frana. Circa metà del paese fu travolta dal movimento franoso, che provocò la morte di circa 200 persone e di tanti animali domestici e molti equini(13). La città (che si estendeva dal castello alla Matrice Chiesa, comprendente due piazze, compresa la piazza del sedile o del Tocco; con delle case alle Fossate, alla Madonna di Loreto ed all'opposto la chiesa della Immacolata) si spaccò in due, sprofondando la zona franata di circa 35 metri. Il movimento franoso lambì la Matrice e risparmiò la chiesa oggi della Madonna della Concezione. Addirittura la Matrice Chiesa fu sfiorata e le fondazioni in buona parte restarono scoperte.

Ogni famiglia pisticcese aveva parenti tra i morti e i feriti. Una ventina di feriti persero la vita alcuni giorni dopo.

Non era questa la prima frana, giacchè nel 1505, nel 1555 e (14), agli inizi del Seicento erano state altre frane, la cui causa doveva essere l'acqua sorgiva della Salsa. Pisticci visse un periodo di grande lutto, mentre alcuni reggimentari e il feudatario soprattutto pensavano ad un nuovo insediamento urbano. Cosa che in parte avvenne alla contrada Caporotondo, su un terreno della famiglia Cardenas. In quest'area, chiamata allora Terranova (come ancora oggi!) si costruì tra il 1691 e i primi anni del Settecento un buon numero di casette, un piccolo palazzo. Alcune famiglie andarono ad abitarci, pagando con prestazioni di lavoro. In questo si vide, a torto o a ragione, una speculazione da parte del feudatario. Comunque, questo tentativo di costruire una Pisticci nuova, abbandonando il vecchio sito, non piacque alla maggior parte dei pisticcesi, legatissimi alla Chiesa Madre rimasta in piedi, con il campanile, a dispetto di tutto e di tutti. Quella chiesa che nei suoi ipogei accolse la maggior parte delle vittime. Il popolo pisticcese sulla frana consolidata, costruì un centinaio di case, ben allineate (con pendenza per le acque verso il fosso della Salsa), dando vita al rione Dirupo. In queste ed altre case si trasferirono quelle famiglie che avevano trovato provvisoria sistemazione a Terranova.

Nei primi giorni, dopo il tragico 9 febbraio, gli aiuti arrivavano dai monaci francescani, dai certosini e dal vescovo di Tursi, don Matteo Cosentino. E' da Tursi, non certo dalla diocesi di Acerenza-Matera, che arrivarono consistenti aiuti (vettovaglie, medicinali, unguenti..) a dorso di mulo. Solo dopo molti giorni arrivò qualche aiuto da parte di Matera e Montalbano. I primi soccorsi, va sottolineato, pervennero dalla curia vescovile di Tursi.

Nel disastro furono perdute cinque chiesette (tra cui ch. di Santa Caterina, ch. di San Bernardino...) e quattro palazzi; lo stesso castello subì non pochi danni. Le case andate in completa rovina furono un centinaio (15)..

Il fervore edilizio cominciò nel 1692-93 su iniziativa della famiglia Santissimo e della famiglia De Franco, con nuove di sviluppo urbanistico che andava verso rione Loreto e ancora di più verso il piano di San Francesco nei pressi del Convento francescano di S. Maria delle Grazie. Il dimanismo edilizio subì una battuta d'arresto nel 1694 a causa del terremoto. L'8 settembre di quest'anno: un "disastroso terremoto colpiva le provincie di Salerno, di Avellino e di Potenza estendendosi anche nelle limitrofe" (16).

A Pisticci e dintorni provocò tanta paura e qualche casa lesionata. Nel circondario vi furono danni : a Craco (lesioni alla Chiesa Madre), a Garaguso la scossa tellurica provocò la rovina di una decina di case e lesioni alla Matrice Chiesa ; a Pomarico le case danneggiate furono una settantina, compresa la Matrice e il Convento francescano;a Salandra vi furono una ventina di case lesionate e 6 morti A San Mauro vi furono una decina di case lesionate e danni alla Chiesa Madre. A Stigliano, furono lesionate molte case, la Matrice e la chiesa di San Pietro.

La paura fu tanta, specialmente quando giungevano notizie dai paesi più colpiti. Le costruzioni e ricostruzioni ripresero lentamente.

Solo dal 1715-20 si parlerà del rione-contrada Dirupo, di contrada Terravecchia, di contrada San Francesco. In quest'ultima contrada sarà ampliato palazzo Minaja, ristrutturato palazzo Minajanni. Giannantonio, sarà costruita la chiesetta di Santa Caterina, il palazzotto Laviola e si aggiungerà un'altra navata alla chiesa conventuale.

La chiesa Madre, dedicata ai santi Pietro e Paolo, con la piazzetta, sarà ancora per qualche tempo il cuore del paese, che si sposterà verso la contrada Piazza, dominata da palazzo Latroni e dalla chiesa del Purgatorio. Nel catasto onciario del 1754, effettivamente compilato nel 1752-53, si delineava la struttura urbanistica del paese, abitato da più di quattro mila persone, con alcune contrade molto popolate e con contrade (che poi si chiameranno rioni !) in via di sviluppo, come contrada Belvedere, contrada del Pignataro, contrada del Piro. Anche al vecchio Casale (nei dintorni della badia in via di decadenza) vi erano una decina di casette, abitate saltuariamente, ma spesso usate come rifugio per animali.

Note

1. La Commissione era formata da Dalla Ratta, dal grumese Donato Angelo Fumajo, dal ferrandinese Giovanni De Marsilio; dagli apprezza tori Pietro Antonio Riale e Antonello Loporchio di Bernalda. Essa ascoltò alcuni testimoni, tra i quali il montalbanese Paolo Favale (Cfr. D. D'Angella, *San Basilio di Pisticci* ; IMD Lucana, Pisticci 2013, pagg. 83 e ss.).
2. Nell'agro della Terra di Pisticci, oltre al feudo di San Basilio, meglio tenuta-grancia di San Basilio, tenuta certosini di Padula), vi erano terreni della Mensa vescovile di Tricarico, e della Mensa arcivescovile di Taranto. Talvolta accadeva che vi fossero degli sconfinamenti nell'esercizio degli usi civici (ricchezza per i poveri contadini!): da qui sorgevano controversie.
3. I Certosini possedevano circa 9.500 ettari ubicati nei tenimenti di Pisticci, di Bernalda, di Pomarico. Ferrandina, Montalbano e addirittura a Taranto. Le estensioni più cospicue erano il feudo di San Basilio (il più grande, con oltre 8.000 tt., le terre attorno al Casale, e le quattro tenute (poderi), denominate nella platea redatta da Angelo Grammatco nel 1678) nel modo seguente : :”Sant’Angelo sopra la fiumara di Basento”, “Feudo di Sant’Angelo di Pisticci”, Sant’Angelo di Ferrandina” e “Feudo di Sant’Angelo di Bernalda”. (Cfr. D'Angella, *San Basilio di Pisticci*, op. cit., pag. 88).
4. Oltre alla Memoria di Paolo D'Avenia e al *Manoscritto* del Santissimo, cfr. D'Angella, Saggio storico sulla città di Pisticci, op. cit. Matteo Cristiano, di Castelgrande, fu il capo della rivolta in terra lucana, Egli cercò di far sollevare i contadini. Oltre a Carbine e a Latronico, i contadini si ribellarono a Miglionico, Montescaglioso, a Lagonegro, a Grottole, a Marsico,, a Potenza, a Matera A Vaglio (unico caso !) il feudatario si unì ai contadini in rivolta, ponendosi alla testa del piccolo esercito rivoluzionario che faceva capo a Matteo Cristiano, il quale ebbe il merito di “trasformare le rivolte locali in guerra contadina”.
5. Cfr. D'Angella, *Saggio st.* citato e *Storia della Basilicata*, II volume, Matera 1983.
6. Giuseppe Guerricchio, *Storie di epidemie, epidemia nella storia*; Amm. Prov. di Matera, marzo 1988 ecco il testo : “ Congregata la deputazione con li Mdici, furono d'accordo, che si pubblicasse il male, e fressoluzione la Santa, la più giusta, la più profizievole per la Città (...) si ordinasse (...) che nessuno uscisse da Territorio, per non danneggiare le città convicine, (...) lo che non fece la città di Bari ed altre del Regno, quali occultarono il male per mesi, sicchè contaminarono dappertutto. Postosi all'ordine uno Lazzaretto, al meglio che si poté quel primo assalto, furono cacciati dalla Città tutti gli appestati (...) dove venivano e serviti con buon vino, medicinali e visita dei Medici. Furono Provisionasti, Barbieri, ed uno speciale, ch'era un poco pratico di Chirurgia, quali attendevano aall'operazioni manuali per la cura dei poveri infermi, e servivano all'ordine dei S.ri Medici.....si trovavano (per) fortuna alcune persone inquisite, e carcerate(...) furono condannate (...) a servire a Lazzaretto, ed a seppellirsi i morti (...) li stessi Preti tenevano pensiero ogni giorno provvedere ammalati di quanto li faceva necessario per vitto, e medicinali e principal(mente) per l'anima (che) somministrava il Santis.mo Sagram.to in forma ovale, e lunga, acciò la mano del Sacerdote non venisse accostarsi alla bocca dell'appestato (...).Li Sacerdoti andavano con vesti lunghe incefate, e con veli, e cappuccio in faccia Dentro la Città si tenevano custodite in quarantena tutte le persone sospette... con porte serrate, ed inchiodate... Si fecero molti bandi appartenenti alla Sanità secondo la Contendenza, e con grande rigore... che quando i cittadini sentivano o vedevano li Deputati, fuggivano atterriti Si proibivano al principio le Procesioni e le Festi (....) (per) evitare inconvenienti. Si negoziava per la Città con cautela: i danari da una mano all'altra passavano anco con aceto. Tuttavia la diligenza, tanto di purifica.ne, quanto di fuoco, e l'altro ch'era necessario (per) la salute (si ottenne) con l'assidua diligenza e la presenza di deputati, e Medici senza commettersi ad altri, per il pericolo, che era di subornaz.ne, o di mala diligenza (

(E così, finalmente) li 4 di Febbraio 1657 sperimentata la Salute della Città si cantò il Te Deus laudamus
insediamento di grazia a Sua Divina Maestà (...) e fu giorno frlic.mo con alerezza “

7. Cfr. le Memorie del D'Avenia, inserite nel *Liber Niger*.
8. Oltre agli studi di T. Pedio (*La tassazione focatica in Basilicata*; in "Boll. Biblioteca Prov. di Matera", n.7 , 19...) e di G. e V. Sebastiani (*Dati e note st. sul movimento demografico del Materano*; Bari 1979), v. Stigliano, *La Diocesi di Anglona e Tursi attraverso le Relationes ad Limina Apostolorum*; Amm. Prov. di Matera, 1989. Fu un grande flagello per tutta la Basilicata Nella sola Napoli morirono circa 150 mila persone. In Lucania la popolazione si ridusse da 200 mila abitanti a 150 mila. In molti registri parrocchiali leggono le formule :” in lectulo suo extinctus peste inventus fuit “ o “ in via peste affectus obiit “. %ramut... vide diminuire la popolazione di circa mille persone; Stigliano i morti per peste furono circa 3 mila. Marsiconuovo vi fu una forte riduzione della popolazione. Dal 1648 al 1669 (anni delle tassazioni) i paesi lucani vi fu una notevole diminuzione della popolazione, come a Forenza, a Grottole, a Montepeloso, Melfi. A San Mauro i fuochi (cio i nuclei familiari tassabili) passarono da 299 del 1648 a 191 nel 1669. Potenza da 1178 a 883, a Rotonda da 200 a 115 Si rammenta che il fuoco va moltiplicato per cinque. In prospetto sull'andamento demografico, relativo a 43 paesi, lo si può leggere in D, D'Angella, *Storia della Basilicata*, vol II, Matera 1983, pagg. 447-448..
9. Cfr. D'Angella, *Saggio st. città di Pisticci*, op. cit. pagg. 131-132.
10. Memoria cit. del dott. fis. Paolo D'Avenia.
11. A Matera dal 1663 vi erano la Regia Udienza Provinciale, cio il tribunale) e il Preside della Provincia. Nel 1663 finalmente la Provincia di Basilicata ebbe un vero capoluogo, con tribunale (che come competere... diminuì l'importanza delle corti feudali) e un preside (con una cinquantina di armigeri) che soprattutto doveva provvedere all'ordine pubblico. Comunque dal 1643 fu designato il capoluogo che fu Montepeloso. Nel poco tempo, indi passò a Potenza, poi a Stigliano, poi di nuovo a Potenza, indi a Vignola e finalmente a Matera, distaccata dalla Puglia. Nel 1677 era preside della Provincia don G.B. Pescara.
12. Pisticci(o) spesso veniva indicata Pisticci-Casalnuovo, o semplicemente Casalnuovo per distinguerlo da Casale(vecchio), l'area in cui si trovava la badia benedettina-certosina e dove sarà costruito il cimitero nella prima metà dell'Ottocento.
13. Qualcuno ha parlato addirittura di 600 persone, altri di 400.. Sulla base di documenti rinvenuti possiamo dire che le vittime, considerati i morti tra il 10 e 20 febbraio) furono circa 250. Per tanti anni si è scritto che i morti furono più di 400. Cfr., G. Coniglio, *Notte di Sant'Apollonia* (Amm. Com. di Pisticci, Pisticci 2007) e D'Angella, *La Chiesa Madre di Pisticci. Cappelle e ipogei* (Quaderni del Centro Studi Gymnasium, 1989). I d e... , *Pisticci. La grande tragedia della notte di Sant'Apollonia. 9 febbraio 1688* (Amm. Comunale di Pisticci, Associazione La Spiga; Pisticci 2010).
14. Ne parla il *Liber Niger*. op. cit.
15. Sulla frana del 1688 v. le già citate opere e quelle di don Mario Spinello . Luigi Larocca e Cesare. Spani.
16. Cfr. Vito Claps, *Cronistoria dei terremoti in Basilicata*; ed. Congedo, Galatina, 1982.

Pag. bianca

CAPITOLO UNDICESIMO

ULTIME SCORRIBANDE. ASSALTO DEI PIRATI IN SARDEGNA NEL 1798

La pirateria dei turco-barbareschi nel bacino del Mediterraneo si ridusse di molto nel XVIII secolo. Si deve ricordare che proveniva dagli stati africani, dalle zone del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia. Tunisi, un po' meno Algeri, era ancora una piazza importante per il mercato degli schiavi soprattutto cristiani. I Bey che in effetti tenevano la Reggenza delle aree africane, protette più o meno dalla Sublime Porta di Costantinopoli, impegnata ad espandersi ancora in tutti i Balcani (1), dirigevano il traffico.

Non mancarono piccole incursioni sulle coste calabresi e lucane, ma anche in Sicilia per procurare bottini e fare prigionieri-schiavi. In Basilicata, dove le torri di avvistamento ancora un po' erano attive, ogni tanto si vedevano.

La grande pirateria si era spostata nelle Antille, ora contro o al servizio di alcuni stati europei, nel Mediterraneo era ben poca cosa. Nella seconda metà del Settecento le torri di avvistamento di cui s'è scritto funzionavano poco. Come s'è accennato, poche università mantenevano il servizio della "cavallaria" tra i posti di guardia. A Bernalda il servizio armato nel 1735 costava 350 ducati. Anche Pisticci nel 1735 aveva delle spese per i cavaslieri armati per la torre della Salandrella. Nonostante il servizio armato di vigilanza, una scorribanda avveniva nel metapontino: nel 1726 un piccolo gruppo di turco-barbareschi, fece bottini e danneggiò a Bernalda la chiesa di San Donato (2). Non sappiamo quale fosse la provenienza di questi turchi-barbareschi (e non più "saraceni"): forse provenivano da Tunisi, dove il bey (3) riusciva a mala pena a tenerli sotto controllo. Per arruolare in terra bernaldese questi turchi avranno fatto scorribande nelle campagne del metapontino per fare bottini e ridurre esseri umani in schiavitù.

Nel Settecento isole e coste sarde, approfittandosi dell'incertezza politico-istituzionale, ogni tanto venivano aggredite da gruppi di pirati alla ricerca di bottino e di esseri umani da ridurre in schiavitù e vendere nelle piazze di Algeri o di Tunisi. Vi furono attacchi intorno al 1760, verso il 1780 e alla fine del secolo. Nel 1798 l'attacco fu all'isola sarda di San Pietro. Ci riferiamo all'episodio della notte del 2 settembre 1798 e al rapimento di ben 830 persone di Carloforte, in maggioranza donne e bambini.

Il fatto, nei mesi successivi, coinvolse non poche persone di vari ambienti (istituzioni banchiere, diplomatici, filantropi...) che s'impegnarono ai fini di ottenere il riscatto (4). La Sardegna era appetibile per i turco-barbareschi. In altri tempi i pirati

avevano fatto in varie occasioni scorrerie per far bottino e rapire persone da ridurre in schiavitù (5).

L'incursione del 2 settembre 1798 procurò un ricco bottino e 830 esseri umani, in maggioranza donne e bambini, che furono portati in catene a Tunisi.

Avvenne tutto sull'isola di San Pietro, dove i pirati, nell'arco di poche ore riuscirono ad impadronirsi di un ricco bottino e a rapire 830 persone di Carloforte, per trasportarli in catene al mercato degli schiavi tunisino. Mai s'era avuto un così grande numero di persone rapite! Una flottiglia tunisina si ancorò tranquillamente sul lido di Carloforte. Scesero un centinaio di pirati i quali occupavano in brevissimo tempo alcuni villaggi, quindi il castello abbandonandosi a devastazioni e a rapine. Ben 830 carolini, soprattutto donne e fanciulli, vennero trasportati incatenati a Tunisi. Tra i prigionieri non mancava qualche proscritto politico, come il visconte di Flumini, che era stato confinato all'isola di San Pietro per l' "eccesso ardore da cui s'era lasciato trasportare durante i tumulti "del 1793 (6).

Si poneva il problema del riscatto. Dove trovare tanti soldi ? Doveva intervenire il governo sardo e sottoporsi a non lieve sacrificio pecuniario per procurare la libertà agli infelici carolini. Sia a Cagliari che a Torino il governo sabaudo si attivava per raccogliere l'ingente somma del riscatto. Al fine di raccogliere il denaro si istituì la "Cassa per la redenzione dei Carolini", espediente non nuovo – scrive Pontieri -- poiché la Spagna durante il suo lungo dominio politico in Italia, aveva abituato le popolazioni colpite dalle incursioni a sbrigarsela da sole con mezzi propri, con i pirati e i signori reggenti africani.

Tale Cassa provvide a spedire per i primi due anni a spedire derrate, indumenti ai carolini a Tunisi, ma anche a riparare qualche danno, fatto dai pirati a Carloforte.

Sarebbe troppo lungo, ma anche tedioso, raccontare dei contatti avuti con il Bey Bassà Amodh, ai quali partecipò il sardo Conte Porcile di Sant'Antioco. Dal Bey si chiesero 300 zecchini veneti per ogni schiavo : un totale di 240 mila zecchini, cui si doveva aggiungere una percentuale del 10% a favore di un ministro, Sidy Juosuf Koggia, che era il cognato del Bey.

Senza dilungarci sulle difficoltà delle trattative che si inserivano e si confondevano con altri problemi, anche se in sostanza tutto si riduceva ad una faccenda commerciale, su casa Savoia ,tra i tanti guai, si abbatteva questa sciagura, da cui i regnanti volevano uscirne con la liberazione dei prigionieri che in quel di Tunisi tutti momenti. Carlo Felice s'impegnò al massimo, sin dall'aprile 1800, sollecitando l'intervento dell'ammiraglio Michele Macedonico (comandante di una fregata russa, ferma nella rada di Cagliari) a trattare con il Bey, il quale s'impegnò a non vendere gli schiavi carolini se fossero riscattati con rate annuali. Comunque il tempo passava, e le condizioni dei prigionieri diventavano sempre più dure e pesanti.

Il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele I, salito al trono dopo l'abdicazione del fratello , nel giugno 1800 , decise di liberare i poveri carolini.

L'impegno e la generosità del cav. Gaetano Pollini (stimato persino dal Bey) e della sensibilità del cav. De Barthes , produssero l'idea di fare interessare il cittadino Dévoize, che era il Commissario generale della Francia a Tunisi. Ci si rivolse a tale Commissario per procurare l'intervento del Primo Console della Repubblica francese, Napoleone Bonaparte..

Napoleone, "carattere autoritario e generoso, appena informato, ordinò a Dévoize di ridurre il prepotente Bey a più miti consigli. E così fu.

Un personaggio, tanto forte e temuto, riduceva di molto la tracotanza del capo di Tunisi, il quale su richiesta esplicita del Dévoize, liberò, senza riscatto, circa cento sardi, che erano stati catturati nel consolato francese di Carloforte.

Il riscatto , per gli altri , costò al governo sardo 341.470 lire sarde (7), che era la metà della somma richiesta e accettata dal conte Porcile di Sant'Antioco.

Grazie all'intervento di Napoleone la Sardegna poté rivedere i carolini, provati in quasi cinque anni di dura schiavitù Il 4, il 6 ed il 30 giugno ed il 4 luglio 1803. " trasportati da due legni spagnoli e francesi giunsero a Carloforte (8).

Fu questo un episodio molto importante. Un potente personaggio, quale era all'epoca, Bonaparte contribuiva a far cessare le incursioni barbaresche. L'intervento energico di Napoleone indubbiamente ridusse la prepotenza dell'insolente Bey di Tunisi e anche Casa Savoia, che aveva premurato con lo zelante Carlo Felice, trasse vantaggio dall'episodio del riscatto e della liberazione degli schiavi di Carloforte.

Fu questo episodio (il riscatto e la liberazione dei carolini sardi) l'inizio della fine delle scorrerie, che avevano la loro roccaforte nelle Reggenze africane (Tuinisia, Algeria e un po' Marocco). Certamente ne ha favorito la fine.

Nell'Ottocento, dopo che l'Illuminismo aveva predicato e sostenuto l'uguaglianza degli esseri umani, la schiavitù sarà abolita. Nel 1816 l'Inghilterra e il Bey di Tunisi stabilivano l'abolizione della pirateria e l'abolizione della schiavitù dei cristiani. Tale patto fu rinnovato nel 1830, dopo l'occupazione francese di Algeri (9).

Oooooooooo

Questo modesto saggio è giunto alla fine. Si é scritto soprattutto di violenza: dell'uomo contro l'uomo, del cristiano contro il musulmano, dei cristiani contro cristiani, ma anche della violenza della natura contro la violenza dell'uomo. E oggi, nel XXI secolo, vi sono oltre cinquanta guerre nel mondo, compresa l'Europa... e l'Ucraina. . E la solidarietà umana, e il rispetto dell'altro? Nessun essere umano è migliore dell'altro. Tu non sei migliore dell'altro!

E' d'uopo chiedersi: la pirateria e la schiavitù in alcune parti del mondo non sono cessate. Vi sono ancora pirati nel Pacifico, nel corno d'Africa. Vi sono paesi ridotti in schiavitù sotto altra forma, con altri mezzi. Tali mezzi si collegano al mondo finanziario. Cioè alle grandi ricchezze e al Dio denaro. Il bisogno di denaro, le grandi ricchezze che tendono ad essere sempre più grandi sono il male più grande nelle società di oggi.- Talvolta generano grandi mostri. Come le pestilenze sanitarie e finanziarie.

Mi vengono in mente le parole del Premio Nobel, Gabriel García Marquez: “ *Davanti all'oppressione, al saccheggio e all'abbandono, la nostra risposta è la vita. Né i diluvi né le pestilenze, né le carestie né i cataclismi, e neppure le guerre... sono riusciti a ridurre il vantaggio tenace della vita sulla morte* “.

Note

1. Un grande freno all'espansionismo ottomano si ebbe nel 1683 quando Vienna si liberò dell'assedio turco, grazie all'intervento polacco-tedesco.
2. Questa chiesetta, antica sede del vecchio Patrono, non aveva arredi sacri importanti, poiché poco officiata, pur essendo stata restaurata nel 1708. Erroneamente s'è scritto 1776, e non 1726, nell'opera *Toponimi e cognomi camardensi e bernaldesi* di D. D'Angella (tip. Disantis, Bernalda, 2021)-
3. Il Bey era il comandante delle truppe (ma anche funzionario). In sostanza il comandante della piazza tunisina, che non sempre riusciva a controllare.
4. Una ricostruzione degli avvenimenti è stata fatta da Ernesto Pontieri (*Nei tempi grigi della storia d'Italia*, ed. Morano, Napoli, 1957 II ediz.) che ha consultato documenti nell'Archivio di Stato di Cagliari e nell'Archivio di Stato di Torino).
5. Cfr. P. Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi e dei Barbareschi in Sardegna*; Cagliari 1861.
6. Cfr. Pontieri (*op. cit.*) che si rifa a Giuseppe Manno, la cui opera lo scrivente non ha potuto consultare.
7. La lira sarda , per E. Pontieri, valeva lire 1,92 di moneta italiana.
8. Pontieri, *op. cit.*
9. Oltre ai dati forniti dall'Enc. Italiana Treccani, vedi C. Billotti, *Tunisi e la sua storia*; Venezia 1968.

APPARATI

ARABISMI

Sono delle parole/locuzioni arabe entrate nella nostra lingua e nei nostri dialetti. Anche se la presenza degli Arabi (saraceni, barbareschi, turchi, ottomani) nella penisola italiana, è stata sporadica. è rimasta traccia del loro passaggio nel nostro parlare.

(ar. , arabo . dial., dialettale - sp., spagnolo)

abissino , ar. *habasci* (XVII sec.).
acciacco, ar. *as-saka* (disturbo fisico).
agèmina, ar. *'ajami* (intarsio policromo di lam'ne o fili d'oro o d'argento su un altro metallo)
aguzzino, ar. *al-wazir* (XVI sec.), (ministro, luogotenente).
alamaro, ar. *al-'amara* (XVII sec.) (allacciatura, corde).
alambicco , ar. *al- anbiq* (XIV sec.) (vaso, coppa).
albicocca, ar. *al-barbuq* (XVII sec.) (prugna,)
alcade, ar. *al-qadi* (sindaco)
alcazar, ar. *al-qasr* (cittadella, fortezza in Spagna).
alchechergi, ar. *al-kakanj* (XV sec.) (bacca).
alchermes, ar, *al-firmi* (liquore dolce e rosso a base di spezie).
alcòva , ar. *al-qubba* (letto, camera da letto).
alfa, ar. *halfa* (erba perenne della famiglia delle Graminacee ; carta)
alfàno , ar. *al-faras* (cavallo arabo).
alfiere , ar. *al-faris* (XII sec.) (cavaliere).
algebra , ar. *al-jabr*.
amàlgama, ar. *'amal ajama'* (unione, attuazione di un'unione).
ammiraglio, ar, *amir al*
arrabattarsi, ar. *ribat* (XV sec.) (impegnarsi, arrangiarsi).
arrak , ar. *'araq* (liquore orientale ottenuto dalla distillazione del riso).
ascaro , ar. *'askar* (truppa)...
assassino, ar. volg. *hassasin* (fumatori di hascisc).

babbùccia, ar. *babusc* (calzatura di tipo orientale, pantofola morbida).

aldacchino , ar. *baghdadi* (antico nome toscano della città di Baghdad).

bailamme , turco o ar. *byram* (confusione, festa).

benzoino, ar. *lubaqn Jawe* (incenso di Giove ; composto chimico).

cabìlo. ar. *qabila* (tribù , o dialetto parlato nella Cabilia, regione dell'Algeria E' un dialetto berbero..

caffettàno, ar. *qaftan* (lunga veste maschile tipica dei musulmani)

caffo , ar. *kaff* (tutto ciò che un numero dispariv).

cafala , ar. *qaf'la* (carovana di mercanti arabi).

cafisso , ar. *qafiz* (antea unità di misura per l'olio, equivalente al peso di 11,026 kg.).

càfrio, ar. *kafir* (fine XVII sec.), (infedele).

caid , ar. *qaid* (funzionario musulmano importante).

cali , ar. *qali* (potassa , erba del genere Salsola, Salsola Kali).

califfo, ar. *xalifa*.

cammellotto, ar. *hamala* (felpa di lana).

cangia. ar. *-egi- qanja-*

caràcca , ar. *harraqa* (grossa nave mercantile o da guerra, usata soprattutto da spagnoli e portoghesi).

caràffa ar. maghrebino *garrafa* (brocca, recipiente).

casbah, ar, *qasbah* (fortezza).

copàta, ar. *qubbayta* (dolce di Siena , a base di mandorle).

còpto, ar. *qubt* (cristiano d'Egitto, anche dopo la conquista araba).

coràno, ar. *qu'ran* (recitazione ad alta voce).

cubebe, ar, *kubeba* (pianta rampicante).

curcuma, ar. *kurkum* (zafferano).

cuscùs. Ar. *kuskus* (piatto tipico della cucina nordafricana, costituito da semola cotta a vapore, con aggiunta di verdure e carni).

dàrsena,. ar. *da(as-)sina* (piccolo porto riparato).

dogàna , ar. *duwan*

dragomanno, ar, *targuman* (interprete presso ambasciate).

ebano, ar. *abanus* (legno pregiato).

Egira, ar. *hijra* (migrazione, fuga di Maometto dalla Mecca a Medina nel 652).

emiro, turco-ar. (principe, capo militare arabo).

fatwa , ar. *fatwa* (decisione , sentenza, pronunciata da un tribunale islamico).

fedayin, ar. *fedayin* (chi offre la propria vita per una causa).

galabia, ar. *allabiya* (tunica).

gandura, ar. dial. *qandura* (tunica senza maniche di lino o di tela).

ghibli, ar. dial. *gibli* (forte vento).

ghirba, ar. dial. *girba* (otre di pelle).

giarda, ar. *jarad* (escrescenza ossea sul garretto di equini o bovini).

giaurro , ar, *kafir* (infedele)

giavazzo, ar. *as-sabaj* ; sp. *azabuche* (di cavallo che ha mantello nero e lucido).

giraffa , ar. volg. *zerafa*.

giubba, ar. *jubba* (dal XVIII sec.) (sottoveste di cotone).

haik, ar. *iajki* (larga tunica bianca in uso presso i berberi).

harem, ar. *haram* (nei paesi musulmani parte della casa riservata alle donne ; luogo proibito).

intifada, ar. *intifada* (in uso dal 1987) (disobbedienza, rivoluzione).

jamahiriya, ar. *jamahiriyya* (dal 1983) (assemblea ; repubblica di uno stato arabo).

jihad, ar, *jihad* (lotta ; rivoluzione).

lapislazzuli, ar. *loazurd* azzurro).

macaluba, ar. *maqqlub* (getto d'acqua fangosa (in uso dal 10957).

mammalucco, ar. *mamluk* (persona stupida, ex schiavo).

marzapane , ar, *martaban* (dolce fatto con albume d'uovo. Mandorle pestare e zucchero).

materasso, ar. *matrah*

melanzana, ar. *badinjan* .

meschino, ar, *maskin* (povero, indigente).

mezzéro, ar. *mezer* (velo).

nacchera , ar. *naqqara*.

nadir , ar, *nazir* (“ punto della sfera celeste sulla verticale dell'Osservatore verso il basso ; opposto di zenit”).

ottone, ar. *latun* (rame)

raagazzo (cole fattorino), ar, *eaqqas*,

ricamare, , ar. *raqama*.

rischio, ar. *risq*.

salamelecco, ar, *salam ‘alayk*.

scacco matto , ar. *sah mat*; nel gioco degli scacchi “ il re è morto”

sciabecco, ar. *sabbak* (nave a quattro alberi, leggera, spesso usata dai musulmani in azioni guerresche. In dial. pisticese *sciabbekke* è persona di poco conto, un essere insignificante).

sorbetto, ar. *sharab*.

tamburo, ar. *tanbur*.

tariffa, ar. *tarifa*.

tarsia , ar. *tarsi* (tecnica di lavorazione del legno, pietra ecc.).

tazza, ar. *tas*.

zafferano, ar. *za’faran*.

zecca, ar. *sikka(h)* (^moneta^, ^conio^

zerbino, ar. *zirbi* .

ziro , ar. *zir* (recipiente, vaso per liquidi)..

;

PRESIDI della Provincia di Basilicata

La Basilicata diventò una provincia autonoma dal 1643, poiché prima dipendeva da Salerno. Da quella data, fu designata la Regia Udienza Provinciale (cioè il Tribunale) e istituito il Preside. La sede del capoluogo,, per i primi anni, cambiò spesso, soprattutto a causa dell'inadeguatezza dei locali. Finalmente nel 1663 Matera, distaccata dalla Puglia, diventò capoluogo della Provincia di Basilicata.

preside	capoluogo	
Don Giovanni Gottone d'Aragona	Montepeloso	1643
Don Bartolomeo de Haro	Potenza 1642 e poi a Montepelpso	
Don Carlo Sanseverino, conte di Chiaromonte	Stigliano 1654 poi a Potenza 1657 e Tolve 1660, e Vignola 1661	
Don Andrea Strabone, Principe di Volturana	Matera	1663
Don G. Baattista Brancaccio	“	1665
Don G. Battista Pescara	“	1668
Don A. Galiani	“	1684
Don Aleccio Xevara	“	1686
Don Antonio Gaeta, msrchese di Montepagano	“	1688
Don Giuseppe Vella	“	1689
Don Ferdinando Oronzio Monforte		1690
Don Giuseppe de Maio	“	1707
Don Diego Donato Ventura	“	1711
Don Giuseppe Antonio Las Torres, archese di Villamayor		1719
Don A. Carafa (?) , Marchese di Yortorella		1721
Don Domenico de Luna d'Aragona		1724
Don Tommaso Las Torres		1729

Don Vincenzo de Yoledo, Marchese del Villar	1730
.....Marchese di San Felice	1733
Don Loffredo.....,Marchese di Trevico0, Vicario Generale	1734
Don Francesco Rossi	1737
Don Nicola Russo	1739
Don Nicola Brancia	1744
.....,Marchese di Cincilla	1745
Don Ettore Capecelatro	1747
Don Giuseppe Cito	1750
Don Nucola Brancia citato	1758
Conte Masi (?)	1758
Don Domenuco Lettieri	1759
....., Marchese di S. Antonio	1762
Don Pietro Del Rio	1765
Brigadiere Don Tommaso Ruffo	1768
Don Emanuele Coronato	1773
Brigadiere Don Errico Dusmet	1774
Don Fabrizio Ruffo, Maresciallo di campo	1777
....., Duca di San Cesareo	1778
Don Filippo Capecelatro	1781
Don Domenico Gherig	1784
Don Raimondo Blanc	1788
Don Ciro Ulloa	1791
Don Alessandro de Coquemont	1794
Don Raimondo Blanc citato	1798

Don Gennaro Capece.- Scondito	1799
Don Ferdinando Ruggi, commissario generale dei due Principati e Basilicata	1799
Don Giambattista Rodio	1804
Don G. De Fabritiis	1806
Don Tommaso Susanna	1806

(L'elenco contiene qualche imprecisione. Dopo il 1806, con l'avvento del governo di re Giuseppe Bonaparte, subentrò la figura dell'Intendente. Il primo Intendente, con sede a Potenza, fu nel 1807 lo stesso Tommaso Susanna).

oooooooo0000oooooooo

BRANI dal Liber Niger (a cura di Cesare Spani, ed. Luigi Spani, Roma 1988)

Memoria delle replicate cascate di Pisticcio (pag. 205).

“ Allì di giugno 13.ma Indts anno Domini 1555 lo dì della vigilia della Festa del sacratiss. Corpo de nosyto Sr. Esu Xsti ad hora ventiuana et mezza che allora eravamo usciti dalla vespera della maior ecclesia, una con mag,co et nobilissimo giovine ms Franc esco Dioteaiuta v.f.d. et ms Bartholo de Benedittis s.v.p. texor, cascaro a Pisticci a Casal novo circa 80 case et molte cisterne ch'erano inquel circuito : durò questo occorso et ruina circa una hora; cascandone li edifici successivamente: ed io Giova Petro Russo art. et m.d. bench indegno una con li predetti et molti altri di la terra vedemmo questae ruina oculatamente dal pignatario; sia benedetto sempre il S.J., non ce ne patio niuna anima anchora che se perdessero robbe assai temesi la cagione esser stata la sorgitura della fontana volgarmente chiamata la salsa era in la contrata di dette case: et dissero li vecchi che un'altra volta circa 50 anni avanti erano cascate alcune case nella medesima contrata: ma non in quel numero et in quella ruina. E nell'anno poi 1688 allì 9 february cascarono le due parti di detta terra dall'istesso luoco e morirono più di centinaia di persone.

Dal **Liber Niger** (a cura di C. Spani, ed. Luigi Spani, 1988 , p. 280)

(riferimento a Giovan Pietro Russo)

“ Della stirpe dei Russo, vive ancora Giovan Petro Russo, artista e medico, dottore. Costui fu anche storico insigne e del verso etrusco rinomato.. Egli fu particolarmente caro a Carlo Spinello., conte di Seminara. Mai egli antepose -il favore del principe ed il suo particolare interesse a quello della sua patria, superando sempre le difficoltà con la sua grande forza d'animo invitto e portando sempre innanzi soprattutto una dolce generosità e rifuggendo sempre dalla popolarità. Nascose sempre il suo volto nell'una e nell'altra sorte di Socrate. Simile a lui, fu anche il padre Andrea Russo, patrizio pisticcese, ugualmente severo, come è stato detto in altra occasione !.

Dal **Liber Niger** (s cura di C. Spani, ed. Luigi Spani, pag.249-250)

Feste delle Tribunali del Regno di Napoli, nell'anno 1568

Januaris 31

1. Circumcisionis Domini - 6 Epiphania Domini - 17 Sancti Antonii Abbatis – 20 Santorum Fabiani et Sebastiani

Februarius 28

- 2 Purificationis Beatae Mariae Virginis - 3 Sancti Blasii - 5 Sanctae Agatae Nirginis
24 Sancti Matthie

Martius 31

- 7 Santi Thome de Aquino - Santi Gregori Pape - 19 Santi Joseph - 22 Santi Benedicti Abbatis - 25 Annunciato Beatae Mariae Virginis.

Aprilis 30

- 23 Sancti Georgii - 25 Santi Marci Evangeliste - 29 S.ti Petri Mar.is - 30 Sqncti Severi episcopi Neap.

Maius 31

- 1 Santorum Philippi et Jacobi - 3 Inventio S.te Crucis - 8 Apparitio Michaelis - 17 Sante Restitute Virginis - 23 Santi Eufremi epis. Neap-

Unius 30

- 11 Santi Barnabi Apostoli - 13 Santi Antonii de Padua - 24 Nativitatis S.ti Petri et t Pauli apost.

Julius 31

2 Visitationis Divae Mariae virg. – 15 Santi Attanasii episc. Neap. - 16 Sancte Mariae de Bruna -
22 Sante Mariae Magdalene - 25 Sante abobi apostoli - Sante Anne – 29 Sante Marhe

Augustus 31

1 Nisitationis Sante Petri . Sante Aspren. Episc. Neap. -- 5 Sante Mariae de Nive et S.ti Dpminic.
– 6 Trasfiguratio Salvatoris - 10 S.ti Laurenti Martiris - 15 Assumptio Mariae virginis cim duo
bus sequentibus - 20 Snti Bernardi Abbatis -- 25 S.ti Bartolomei apostoli - 28 S,ti Aug. Ni episcopi --
29 Decollatio S. Jo. Bt.

September 30

8 Nativitatis dive Mariae viginis - 14 Exaltatio Sante Crucis - 19 Santorum Januari Nrap. Et Soci - 21
S.ti Mayyhri apostoli - 29 S.ti Michaelis Archang. – 30 Hiyrronimi ptrsbiyrti.

Uctoher 31

14 S.ti Francisci Confessoris - 18 S.ti Luce evangeliste - 29 Simon et Jude Apostolorum-

November 30

1 Fesum omnium Santorum - 2 Commemoratio defunctorum - 6 Santi Leonardi Confessoris - 9 S,ti
Agrippini episcopo Neap- - 11 Marini Episcopi - 21 Presentatio Beate Marie vig. – 25 S.te Catherinw
virg. – 50 S.ti Andrei apostoli -

December 31

6 S.ti Nicolai episcopi et confessoris - 7 S.ti Ambrogi episcopi - 8 Conceptio Brate Marie vig. - 13
S,te Lucia virg, - 14 S. Anelli abb. - 21 S.ti Thomae Apostoli - 25 Nativitatis Somine - 26 S.ti
Stefani ptotho mart. – 27 S.ti oannis apostoli et evang. - 29 S.torum Innocentium - 31 Silvestri pape.

Illustrazione n . 5

bianca

Nota Bibliografica

Fonti d'Archivio

Alcuni documenti sono rinvenibili presso gli Archivi di Stato di Potenza e di Matera. Altri documenti (ampliamenti studiati da Ernesto Pontieri) sono presso gli Archivi di Stato di Cagliari e di Torino.

Altre fonti sono contenute nel *Liber Niger Terrae Pisticii* (redatto in parte dal dott. fis. Giovan Pietro Russo, e poi da Andrea di Marzio e Paolo D'Avenia). Tale *Liber Niger* (ms. cod. 4479 presso la Biblioteca Casanatense di Roma). Ritrovato e tradotto dai coniugi Minaja nella prima metà del XX secolo, è stato pubblicato dal prof. Cesare Spani nel 1988 (edizione Luigi Spani, Roma). Vale la pena riportare il titolo completo del documento : "*Liber Niger universitatis Terrae Pisticii, in quo describuntur leges municipales servande tam a iudicibus popularis, magistris, baccularis, ac omnibus dicte terre et contrahentibus in ea compositum ab illius viro patricio D.ri Phisico Ioanne Petro Russo*".

Sulla strage di Otranto del 1480, v. il documento in " Bollettino Biblioteca Provinciale " di Matera, n. 1 , 1980.

Altre fonti d'archivio sono state citate in opere bibliografiche (come ad es, gli scritti di LUPO PROTOSPATA, di Alessandro DI MEO ecc.).

Opere bibliografiche

Michele Amari

Storia dei Musulmani di Sicilia (1854- 1872), ristampata nel Novecento.

Autori Vari

Scritti in occasione del Centenario di Michele Amari ; Palermo, 1910-

Francesco Armento

Bernalda. Chiese e clero nel XVIII secolo ; Bernalda , 1982..

P. Dan

Histoire de Barbarie et de ses corsaires ; Paris, 1673.

Giuseppe Coniglio

La Chiesa Madre di Pisticci ; ed. Pro Loco, Pisticci, 1997.

Il Convento di Santa Maria delle Grazie di Pisticci; tip. Disantis, Bernalda,1995.

La notte di Sant'Apollonia a Pisticci. Frana rione Dirupo ; Pisticci, 2007.

Pisticci in età feudale ; I.M.D. Lucana, Pisticci , 2012.

Dino (Berardino) D'Angella

Saggio Storico sulla città di Pisticci; I:M:D; Lucana, Pisticci, 1978.

Storia della Basilicata (3 voll.); Arti Grafiche E. Liantonio, Matera, 1983.

Storia di Camarda e di Bernalda ; ed. Centro Studi Gymnasium, Pisticci, 1983.

La società di Pisticci nella seconda metà del Settecento. Il catasto onciario del 1754; rd. Centro Studi Gymnasium, Pisticci, 2000.

Pisticci. La grande tragedia della notte di Sant'Apollonia, 9 febbraio 1688 ; IMD Lucana, Pisticci, 2010.

Tullio De Mauro

Il dizionario della lingua italiana : ed. Paravia, Milano, 2000.

Francesco Di Tria - Angelo Cipollone

Il blu e il rosso nel Mediterraneo (2 voll.), ed. AGE, Alberobello, 2016.

Giuseppe Gattini

Delle Armi dei Comuni della Provincia di Basilicata ; Matera, 1910.

Antonio Molfese

Torre Mederico ; in Boll. Biblioteca Provinciale di Matera, nn, 18-19, 1989.

Marcello Morelli

Storia di Matera (rist. 1980, a cura della Libreria Cifarelli)

Enciclopedia Italiana Treccani, ad voces.

Tommaso Pedio

La presenza araba nei paesi lucani (secc. IX- X); in Boll. Biblioteca Prov. di Matera, nn. 20-21.

G.B. Pellegrini

Gli arabismi nella lingua italiana ;in “Cultura e Scuola”, a, II (1962).

Ernesto Pontieri

Divagazioni storiche e storiografiche ; ed. Morano, Napoli, 1960.

Gertrude Robinson

History and Cartulary of the Greack Monastery of S,t Elias and S. Anastasius of Carbone; Orientalia Christiana Periodica, fascc, 1928, 1929 e 1930 . I tre fascicoli riportano tavole riproducenti pergamene, liste di abati e di abati commendatari. Ancora su questo monastero ,v. C.D. Fonseca e A. Lerra, negli” Atti del convegno internazionale di studio “ promosso dall’UNIBAS nel 1992, in occasione del Decennale della sua istituzione” (atti pubblicatida Congedo ed., Galatina nel 1996) .

Cesare Spani

Pisticci di ieri, Pisticci di oggi ; ed. Luigi Spani, Roma, 1979

Utilissime le opere di Amato di Montecassino e di Michelangelo Schipa sui Longobardi.

INDICE

Introduzione	pag.
Capitolo I <i>Barbareschi, Arabi, Saraceni, Turchi, Mori</i>	
Capitolo II <i>Arabizzazione dell'Africa mediterranea</i>	

Capitolo III

Saraceni nel Mediterraneo ai tempi dei Longobardi

Capitolo IV

Attacchi e scorribande dei Saraceni nei secoli VIII- X

Capitolo V

Ancora scorriere tra il X e XI secolo

Capitolo VI

Ancora Saraceni in alcune aree calabro-lucane

Capitolo VII

Dai Normanni agli Angioini

Capitolo VIII

L'impero ottomano e gli stati barbareschi. L'eccidio di Otranto

Capitolo IX

Dal Cinquecento al Seicento

Capitolo X

Il Seicento, un secolo tragico. L'estate del 1677

Capitolo XI

Ultime scorribande. L'assalto dei pirati musulmani in Sardegna del 1798

Apparati

Arabismi

Prèsidi della Provincia di Basilicata

Brani ricavati dal Liber Niger

Nota Bibliografica

Finito di scrivere nel mese di giugno 2023

Finito di stampare presso la Nel mese di.....